

C'è un tempo per ogni cosa, sostiene il Qohelet. E questo, certo, è tempo di interrogarsi a fondo sui diversi significati di una pandemia che sta smascherando le nostre fragilità. Ma per le chiese locali – al pari delle altre della cattolicità sparse nel mondo – è altresì tempo di mettersi in cammino, anzi: di avviarsi per un *cammino sinodale*, come l'hanno definito i vescovi italiani (scelta che non è una *diminutio* rispetto a *sinodo*, rinviando a uno stile, una metodologia, un atteggiamento ecclesiale, ben più di quello che, nel caso peggiore, potrebbe risultare anche solo un mero adempimento burocratico). Il titolo programmatico, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. Un impegno, va detto, da far tremare i polsi, pur limitandosi al piano organizzativo: ma anche, e soprattutto, un'occasione preziosa, da cogliere al volo e sfruttare appieno, che avrà bisogno da parte di tutti di pazienza, capacità di ascolto e umiltà. Imparare ad agire sinodalmente, da parte di laici, presbiteri e vescovi, docili all'azione dello Spirito, non sarà facile. Anche per la nostra disabitudine a *camminare insieme*.

La posta in gioco, in effetti, è davvero alta. Anche perché, per ragioni anagrafiche, dell'evento potrà sentirsi partecipe per l'ultima volta di un'esperienza ecclesiale importante una generazione ancora in grado di riferirsi al Vaticano II con cognizione di causa, avendone udito i racconti dai diretti protagonisti e respirato l'atmosfera unica di quell'assise di quasi sei decenni fa. E che può ancora scaldarsi il cuore su temi (dalle riforme ecclesiali al sacerdozio comune) che alla stragrande maggioranza dei nostri giovani probabilmente appaiono sospesi fra l'astruso e l'insensato: eppure, ovvio, il coinvolgimento di questi ultimi nel processo sinodale resta vitale. Nessuno, almeno in via terica, dovrebbe sentirsene escluso!

Crediamo che la domanda sottesa a tale percorso, sull'identità della Chiesa e su cosa significhi essere Chiesa oggi, vada declinata in un'unica modalità sensata: non rassegnandosi a contemplare il proprio ombelico né cimentandosi in analisi autoconsolatorie o lamentazioni laceranti, ma misurandola sulla sua disponibilità a relazio-

# QOOL

Una voce dice "Grida"  
e io rispondo "Che dovrò gridare?"  
(Isaia 40,6)

# 205

## Se non ora, quando?

narsi con il mondo esterno, con quell'alterità che ormai ci abita e ci mette in crisi e spesso ci inquieta; con la vasta porzione di Paese che non soltanto ha smarrito il senso di Dio, ma non sente per nulla la spinta a un'appartenenza ecclesiale e neppure ha la percezione di cosa voglia dire un'appartenenza simile (si pensi all'analisi di un teologo di vaglia, il gesuita Theobald, che parla apertamente di *esculturazione* del cristianesimo dalla cultura europea). Viene da ripensare alla considerazione di un vescovo francese di vent'anni fa, Albert Rouet, autore del bestseller *La chance di un cristianesimo fragile*, fatta a un giornalista che chiedeva cosa la Chiesa dovrebbe fare per poter essere meglio accolta nell'attuale congiuntura culturale, con cui indicava con franchezza evangelica il suo sogno: "Rispondo alla domanda con un'utopia. Vorrei una chiesa che osa mostrare la sua fragilità. A volte la chiesa dà l'impressione di non aver bisogno di nulla e che gli uomini non abbiano nulla da darle. Desidererei una chiesa che si metta al livello dell'uomo senza nascondere che è fragile, che non sa tutto e che anch'essa si pone degli interrogativi". Insomma, come avrebbe risposto don Tonino Bello: una *Chiesa del grembiule*.

Per orientarsi in un panorama complesso disponiamo, dal 2013, di una bussola non ancora sperimentata a fondo, *l'Evangelii gaudium*, che papa Francesco ci ha donato come mappa di una *Chiesa capace di uscita*. Tutta da decifrare, perché, come rileva il vescovo Erio Castellucci, "non sono concetti: sono volti, esperienze, urgenze che riguardano tutte la necessità di ripensare l'annuncio di Cristo, in un contesto nel quale si sono riscoperte alcune grandi domande esistenziali". Volti ammaccati, confusi, e mascherati. Sì, c'è tanto da riflettere, in vista del sinodo che oggi si apre. Come si legge nella *Mishnà*: "La giornata è corta e il lavoro è tanto; gli operai sono pigri, il compenso è abbondante e il padrone di casa incalza. Ma non è tuo il compito di completare l'opera, né sei libero di esentartene" (*Pirkè Avot* 2,18-19).

Se c'è un tempo per ogni cosa, è questo il tempo per non esentarsi dal tentare l'opera e dal sentirsene partecipi. *Se non ora, quando?*

# SOMMARIO 2015

## Riuscire a sentirsi un cane randagio

conferenza di  
Paolo De Benedetti  
pagina 2

## Ottava del Natale

di .....  
pagina 6

## In memoria di Don Gino Benevelli (1930 – 2021)

di Luigi Rigazzi  
pagina 8

## Fossoli, Cibeno

di Pierluigi Castagnetti  
pagina 10

## “Giustizia giustizia inseguirai”

di Gianpaolo Anderlini  
pagina 11

## Il conflitto teologico.

**Ebrei e cristiani**  
di Massimo Giuliani  
pagina 17

# EBRAISMO

## Riuscire a sentirsi un cane randagio

Conferenza (\*) di Paolo de Benedetti a Milano presso le Suore di Sion, in data 16.02.2006 su “*Un cane randagio*”, racconto di Shemuel Josef Agnon.

*Registrata da  
Noris Gaccioli*

### *I protagonisti:*

#### **Paolo De Benedetti.**

È superfluo per i lettori e gli amici di QOL riportare dati biografici e altre notizie su Paolo De Benedetti, maestro sapiente e amico generoso. Come e più di sempre, anche nella conferenza sotto riportata Paolo De Benedetti ha saputo fondere intelligenza, sensibilità letteraria, autobiografia, profonda conoscenza biblica (la conferenza diventa anche l'occasione per un'interpretazione del libro di Giobbe) in un sentimento colmo di compassione per gli animali e di amore per ogni forma di vita.

Le parole del Poeta aiutano a capire perché ci è necessario avere sempre a fianco la luce di questo maestro e amico: “*Luce intellettuale, piena d'amore; amor di vero ben, pien di letizia*”.

#### **Shemuel Josef(Shaj) Czaczkes**

(Agnon è lo pseudonimo che assumerà nel 1908 e che diventerà il suo cognome nel 1914).

Nasce l'8.08.1888 a Buczacz nella Galizia Orientale. Studia le discipline ebraiche tradizionali (Bibbia, poi Mishnà e Talmud) sotto la guida del padre e del giudice della locale corte rabbinica. Nel

1924 comincia a scrivere in ebraico e pubblica la sua prima poesia. Emigra in Palestina e si trasferisce a Giaffa con l'intenzione di fare il contadino. Nel 1908 pubblica il suo primo racconto ebraico e nel 1912 pubblica il romanzo *We-hajah he-'aqov le-mishor* (*E il torto diventerà diritto*, citazione di Isaia 40,4). Si reca a Berlino, è bloccato in Germania dallo scoppio della prima guerra mondiale, stringe amicizia con il poeta ebraico Bjalik e con il filosofo Buber. Nel 1924 torna definitivamente in Palestina e si trasferisce a Gerusalemme. Nel 1938 il *Jewish Theological Seminary of America* gli conferisce il titolo di dottore *honoris causa*. Nel 1954 riceve il premio Israel per tutta l'opera e diviene membro dell'accademia della lingua ebraica. Nel 1966 riceve il premio Nobel per la letteratura insieme a Nelly Sachs. Muore il 17 febbraio 1970.

#### **"Un cane randagio"**

(*il protagonista animale di nome Balak*).

È il titolo di uno dei "Racconti di Gerusalemme". Nel libro *"Shemuel Josef Agnon - Nelly Sachs"*, pubblicato dalla UTET nella collana "Scrittori del mondo: I Nobel", Paolo de Benedetti - che sempre ha calibrato le parole - scriveva: "Questo racconto raggiunge una complessità e una densità poetica che lo pongono tra i capolavori assoluti della narrativa moderna: come abbiamo avuto occasione di osservare altra volta, nell'*understatement* del protagonista animale (e Agnon stesso confessa il suo debito verso gli animali oltre che verso i libri e gli uomini: "qualcuna delle cose che io ho imparato da loro, io le ho scritte nei miei libri, ma temo di non aver imparato da essi tutto quello che avrei potuto imparare") il suo mondo non si riduce ma anzi cresce e si approfondisce in una vastità e saggezza non umana. **Si potrebbe dire che il punto di vista dell'animale è, nel pensiero di Agnon, quasi identico - per giustizia, oggettività e potenza - a quello di Dio**".

Nella poetica di Agnon possiamo rintracciare alcune radici dell'amore di De Benedetti per gli animali.

#### **Conferenza:**

P.D.B.: "Questo libro qui si chiama *"Racconti di Gerusalemme"*, è di Shemuel Josef Agnon, nato nel 1888, morto nel 1970. Agnon era nato a Buczacz nella Galizia Orientale e si chiamava di cognome Czaczkes; poi ha assunto il cognome Agnon che era una allusione a una cosa che dirò poi.

Io avevo letto qualcosa, qualche passo di uno di questi racconti sulla "Rassegna mensile di Israel" e mi ero messo in testa che questi racconti dovevano essere pubblicati in italiano.

Ho provato un editore, ne ho provato un altro, finalmente a quell'epoca - quell'epoca vuol dire 1964 - alla Mondadori si occupava di letteratura Raffaele Crovi, che molti conosceranno, che era un discepolo di Vittorini. E allora accettarono di mettere nella "Medusa" questi "Racconti di Gerusalemme" che sono stati tradotti da una ebrea di Biella che stava, mi pare, a Tel Aviv, Elena Monselice Ottolenghi.

Io nella prefazione alla collana dei Nobel - perché poi Agnon nel 1966 ebbe il Nobel insieme a Nelly Sachs - ho scritto che le tre più grandi traduzioni italiane di autori stranieri sono state: Sterne tradotto da Foscolo, il romanzo "Il torto diventerà diritto" di Agnon tradotto da Dante Lattes e "Racconti di Gerusalemme" tradotto da Elena Monselice Ottolenghi. Finalmente questo libro uscì. Due anni dopo dettero il Nobel a tutti e due, Sachs e Agnon, e allora tutti gli editori italiani smaniarono per pubblicare qualcosa di Agnon. Allora io, senza fatica, ripresi un romanzo che era uscito a puntate negli anni '20 su una rivista ebraica, "Il torto diventerà diritto" e lo feci pubblicare dalla Bompiani, quello tradotto da Dante Lattes. Dante Lattes che era il nonno materno di Amos Luzzatto. Io considero Dante Lattes il mio maestro

spirituale. Quindi nel '66 uscì "Il torto diventerà diritto" che ha delle affinità, delle allusioni anche a quel libro. In seguito, decenni dopo, questi "Racconti di Gerusalemme", anzi una scelta di questi racconti, mi pare cinque, furono pubblicati negli Oscar ma oggi non si trova più niente. Anzi, l'occasione mi fa venire in mente che dovrei darvi da fare per ripubblicarli da qualche parte.

Il primo racconto, (che è) di cento e più pagine, è quello di cui parlerò stasera, che nella traduzione italiana è "Un cane randagio". E in realtà, forse la traduzione più appropriata è proprio "Un cane randagio", ma per una ragione che dirò tra poco si potrebbe tradurre anche "Il cane matto". Questo racconto si trova in un romanzo che Agnon pubblicò nel '46, mi pare, che si intitola "Temol Shilshom" ("Ieri e avventieri") poiché Agnon faceva le sue cose a scatola, dentro i romanzi metteva dei racconti e dentro questi racconti ci sono altri racconti più corti. Agnon abitava, mi viene da ridere a dirvelo, in una viuzza della Gerusalemme alta da cui vedeva il Mar Morto, che si chiamava Recov Klausner, 24, perché di fronte alla casa di Agnon aveva abitato Klausner. Non si potevano soffrire Agnon e Klausner, ma Klausner aveva la fortuna di essere morto prima e, quindi, di dare il nome alla strada mentre Agnon era ancora vivo. Klausner che era poi prozio di Oz.

Io non ho conosciuto Agnon, ho letto solo qualche suo biglietto, qualche cosa. Agnon aveva due caratteristiche: scriveva in ebraico con una scrittura che quasi nessuno capiva (ci voleva un interprete) ed era l'unico a dare del "lei" in ebraico, in ebraico si dà del "tu". Ecco, questo racconto ha come protagonista un cane che ha molti significati simbolici.

La sua storia comincia a Gerusalemme - nella Gerusalemme ancora ottomana, un'ambientazione dei primi anni del '900 - dove c'erano tanti quartieri ebraici ma anche quello degli ungheresi, degli armeni, dei bucarioti,

eccetera eccetera, ognuno con i suoi usi e i suoi cani. Questo cane, che non era di nessuno, non aveva neanche un nome, un giorno passò davanti al negozio di un giovane pittore di insegne, il quale era contento di fare delle belle insegne. E questo cane, che era socievole, andò lì, gli mosse la coda, non voleva andare più via. Allora il pittore con il pennello gli scrisse sul pelo "Cane". Questo qui non andava ancora via e allora il pittore ci ripensò e, così, in un lampo di genio, potremmo dire, aggiunse le parole "matto/huzot". E qui comincia la storia di questo cane che, in un certo senso, è la storia di Israele, del popolo ebraico. E nello stesso tempo è anche la storia di Giobbe.

Questo cane andava in giro e tutti interpretavano "Huzot/matto" come "cane rabbioso" e allora lo tenevano lontano, gli gettavano sassi, dove arrivava lui scappavano tutti e la cosa cresceva sempre di più, sempre di più.

E questo cane, come Giobbe, non capiva, non sapeva cosa aveva sulla schiena, non capiva perché tutti ce l'avessero con lui. E non capiva neanche un'altra cosa: lui era un cane ebreo, voleva stare tra gli ebrei, accucciarsi/cucciarsi tra le gambe e muovere la coda, ma aveva pace solo se andava nei quartieri non ebraici, dove non sapevano leggere quello che aveva scritto sul pelo. E si interrogava e si interrogava. E cercava di ritrovare il pittore. Alla fine lo ritroverà ed il racconto finisce in un modo molto molto tragico. Non riusciva assolutamente a darsi una spiegazione e si faceva sempre domande, come fanno gli ebrei, domande, sempre domande su tutto, sulle cose di Gerusalemme, sulle cose del cielo, sulle cose della terra.

Era un cane più che filosofo, era un cane giobbe, appunto, intendendo Giobbe nei due sensi della sofferenza ma anche delle domande. E ... prima, però, riassumo brevemente il racconto poi ve ne leggo dei passi. Alla fine cosa succede? Succede - ci sono appunto i racconti

dentro i racconti - che la sua aspirazione massima, perché lui era un cane religioso, era di stare a Meà Shearim, il quartiere degli ortodossi dove i casi erano due: o gli abitanti erano così assorti nello studio del Talmud oppure leggevano subito lo scritto sulla schiena e scappavano, lo picchiavano, gli gettavano addosso cose. Ad un certo punto si è sparsa la voce, qualcuno diceva che questo cane è solo un simbolo delle disgrazie di Israele, altri dicevano "questo è Satana!". Lui parlava spesso alle sue gambe per costringerle ad ubbidirlo, ma le sue gambe non volevano andare a Meà Shearim. Alla fine delle cento pagine c'è una grande adunanza a Meà Shearim e il cane è tutto impolverato perché d'estate Gerusalemme, quella di allora, è tutta coperta di polvere e lui, quindi, può aggirarsi senza pericoli. Non solo, c'è un rabbino, Rabi Gronam, che fa delle prediche seguitissime in cui lui minaccia le pene dell'inferno a tutti quanti dicendo: "Anche i santi, voi credete che i santi siano santi ma ci vuol niente ... Per esempio: c'era un uomo pio, che pregava continuamente, metteva i filatteri tutto il giorno, andava in sinagoga, eccetera. Una sera si addormentò e gli cadde la kippah dalla testa e così ha trasgredito il divieto di stare a capo scoperto". Ecco, era tutto un ricatto ... predicava in questo modo. La gente lo ascoltava devota e lui, il cane, era molto contento perché si era nascosto sotto la sottana di questo rabbino, era una palandrana lunga e il rabbino non se n'era accorto. Quando il cane esce fuori tutti leggono la scritta sulla sua schiena e c'è un fuggi fuggi generale. Ma tra gli ascoltatori devotissimi di questo rabbino minaccioso c'era anche il pittore che dice: "*Macché, macché, cosa credete? Sono io che l'ho scritto per scherzo!*". Ma ormai questi animi si ansia, questi animi di cultura, di dolore e, soprattutto, di mistero del male inesplicabile avevano trasformato il cane "matto" in un cane rabbioso. E allora, lui che cercava

sempre questo pittore per farsi spiegare cosa gli aveva fatto, adesso che l'ha trovato lo morde, gli attacca la rabbia e, dopo una lunga agonia, il pittore muore. Il racconto finisce così: "*Il cane scomparve ma i suoi morsi provavano che era vivo. Gustata che ebbe la carne d'uomo non cessò più di mordere. Molti furono colpiti dalla rabbia per causa sua e in molti lasciò impresso un ricordo di orrore. Ma poi, a far dimenticare quella sciagura, vennero quelle della Grande Guerra*". Il racconto finisce così. E cioè, se voi ci pensate bene, è una storia giobbica con un finale tutto diverso perché nel libro di Giobbe c'è quel finale, la seconda parte del capitolo 42, dove tutto torna a posto lasciando, se così si può dire, i lettori moderni a bocca amara. Perché? Perché il libro di Giobbe ha lo scopo di spiegare che non è vero che l'empio perisce ed il giusto prospera, come dicono i suoi amici, gli amici di Giobbe, e come si pensava nelle parti antiche della Bibbia, ma di spiegare, invece, no, non di spiegare, di constatare che l'empio prospera e spesso il giusto perisce. Ma alla fine Dio dà ragione ai dubbi di Giobbe e tuttavia riporta alla vecchia dottrina che l'empio perisce perché Giobbe riacquista servi nuovi, figli nuovi, mogli nuove, che è una cosa, per noi, oggi raccapricciante, in un certo senso. Io quando commento il capitolo finale del libro di Giobbe cito sempre invece l'interpretazione musulmana che è l'unica che mi riconcilia con il finale di Giobbe. Nell'interpretazione musulmana tutti questi esseri nuovi sono quelli di prima che Dio ha risuscitato. E invece ne "Il cane matto" non c'è niente di simile, anzi. Questo racconto - poi leggiamo qualche passo - mi spinge a raccontarvi qualcosa anche de "E il torto diventerà diritto", che ho fatto pubblicare dalla Bompiani, non so se si trova ancora. La storia, ridotta proprio all'osso, è questa: c'era un pio ebreo nella Galizia o giù di lì, che aveva moglie e figli e aveva dovuto fare un lungo viaggio in mare da solo. Un lunghissimo viaggio

di diversi anni e alla fine, dopo molte tragedie, si era reincamminato verso la sua patria. Ma intanto, nel paese d'origine, avevano trovato un cadavere con in tasca una lettera che questo protagonista aveva scritto a sua moglie e avevano creduto che fosse lui il morto. E allora l'avevano seppellito nel cimitero del paese con la lapide con il suo nome. Quando lui torna, per riprendere fiato si ferma al cimitero e comincia a chiedere al guardiano notizie di sua moglie, dei figli, e viene a sapere una cosa terribile, terribile dal punto di vista del diritto ebraico: che sua moglie ritenendosi vedova si era risposata e aveva avuto dei figli. Dovete sapere che in questo caso che, oggettivamente, non soggettivamente, in un matrimonio adulterino i figli sono *manzerim* - che si traduce bastardi - ed i *manzerim* trasmettono la *manzerim* di generazione in generazione fino alla fine dei tempi e non possono sposarsi che tra *manzerim*. E questo ha lacerato l'animo del protagonista il quale, per amore di sua moglie e di questi ragazzi, lui che ardeva da anni di rivederli, ha rinunciato a cercarli, si è stabilito nel cimitero ed è rimasto lì in modo che nessuno potesse dichiarare *manzerim* i suoi figli ed adultera la moglie. Ecco, vedete, anche questo è un finale, diciamo così, tragico ma molto ebraico. Il cane, oltretutto, a un certo punto ha un nome, cosa che fa sorridere, si chiama Balak. Dovete sapere che Agnon ha molte doti tra cui l'ironia, e quando parla delle istituzioni ebraiche diasporiche che si sono stabilite a Gerusalemme, le prende un po' in giro. Il direttore della scuola della Alliance Israélite sa poco l'ebraico o, meglio, non sa che si legge da destra a sinistra e lo legge da sinistra a destra. Quindi invece di *kelev*/cane legge a rovescio Balak pensando che sia il nome del cane. Da quel momento il cane si chiama Balak. Vedete, io ho sempre pensato, leggendo la Bibbia, alcune cose: che Gerusalemme è l'unica città che Dio ama,

Dio non ama le città anche perché il primo costruttore di città è stato Caino e poi i suoi figli, eccetera. Pensate l'immagine del Buon Pastore, non del Buon Sindaco ... no, l'unica città che Dio ama è Gerusalemme, anche nel Nuovo Testamento, pensate alla Gerusalemme dell'Apocalisse che non sale in cielo ma scende dal cielo. Per il mondo ebraico Gerusalemme è tutt'uno con il disegno di Dio. Anche gli abitanti di Gerusalemme, che nel racconto sono portatori delle più varie tradizioni, rappresentano in qualche modo una specie di addio al messianismo in quanto nello stesso luogo e nella stessa città c'è una fraternità di differenze, mi riferisco alla torre di Babele. Voi sapete la storia, quando Dio ha confuso le lingue non l'ha fatto per punire i fabbricanti della torre e della città ma l'ha fatto perché: 1) non ama le città; 2) non ama la globalizzazione. Allora preferisce che ci siano tante lingue, tante diversità e Gerusalemme era così, allora era così. E questo cane, come dire, rappresenta il popolo che assapora la pace, la desidera ma non ha pace neanche a Gerusalemme. E non perché vengono dei nemici da fuori, vedete, questo cane soffriva dagli ebrei e non dai quartieri arabi o dai quartieri cristiani. Questo cane rappresenta quello che Stefano Levi scrive in un suo libro, che nell'ebraismo il vero numero-chiave non è l'uno ma il due, cioè la contrapposizione, l'opposizione, l'impossibilità che il due diventi l'uno. E questo cane a Gerusalemme aspirava a qualche uno e tuttavia non riusciva. Il suo disegno era duplice. Uno: sapete perché gli ebrei sono così e qui è proprio Giobbe, perché - se voi ci pensate un momento - le vicende di Giobbe, Giobbe non le ha mai sapute. Le sapeva Dio, le sapeva Satana, le sappiamo noi lettori ma Giobbe né prima né dopo ha mai saputo perché era successo questo. E così questo cane voleva sapere. Voler sapere è un pungolo ebraico e nello



stesso tempo, come Giobbe, il cane aveva la coscienza di non aver fatto nulla e non capiva perché l'odio pioveva su di lui.

E, infine, voi dovete sapere, e lo sapete certamente, gli animali nella Bibbia hanno diversi contenuti simbolici, non solo nella Bibbia ma in tutto l'Oriente. E il cane, tranne eccezioni, è sempre l'animale più disprezzato. Si dice "cani di infedeli!", "porco cane" mettendo insieme, qui, un animale non *kasher* con il cane. E quindi questo rappresenta, in un certo senso, una raffigurazione di Israele come colui che per natura non ha pace o è disprezzato e non sa perché. Non sa perché. E ci sono due momenti in cui questo cane ha un interlocutore. Se li trovo, ve li leggo... Ogni tanto compone anche delle poesie questo cane "Una notte la terra era immersa nelle tenebre ma alzando la testa verso il cielo Balak vide che l'universo non era tutto scuro come pareva di quaggiù. Giove luccicava e Procione e Sirio, che signoreggiavano sui Cani (noi diciamo l'Orsa) del firmamento, si spingevano in direzione di Giove. – Ditemi, o stelle e costellazioni – supplicò Balak: - se io e l'uomo siamo uguali davanti alla morte, perché l'uomo mi disdegna e ha tanta fretta di vedermi morto? Che gli importa che io esista o no? Mangio forse la sua porzione di mondo? Tocco forse quel che gli spetta? Se tutti e due siamo destinati a morire, abbia pazienza finché arrivi la mia ora e non si macchi del mio sangue! Giove che si chiamava stella della giustizia perché veglia sui giudizi, irradiava tutto l'universo col suo sguardo luminoso di giustizia. Ma, a guardare bene, si vedeva che l'occhio era umido, perché osservava la terra e non trovava né un giudice giusto né un uomo giudicato secondo il diritto. Perciò l'occhio stillava lacrime e il lume di giustizia era velato di pianto. Balak, disperando ormai di Giove, ripose la sua fiducia in Procione e Sirio. In quell'ora i due astri che stanno a capo dei Cani del firmamento, erano tutti presi

dalla brama di rifulgere...".

E poi in un altro momento ha un dialogo con una civetta. Sono loro due nella notte e la civetta, diciamo così, non è propriamente come gli amici di Giobbe ma comunque è una risposta per quello che tormentava Balak, che è non avere risposta. Giove gli risponde con le lacrime e la civetta gli dice qualcosa ... Ma Balak voleva la risposta dell'uomo perché, come voi sapete, il cane è ... Una volta feci arrabbiare tantissimo un monaco dell'Italia meridionale dicendo che gli animali, il cane, eccetera, sono un po' come i nostri fratelli e Balak forse aveva in mente - non lo sappiamo perché il racconto non lo dice - quell'episodio del libro di Tobia (nella Bibbia ebraica non c'è, nella Bibbia cattolica c'è), in cui vanno, si mettono in viaggio per trovare la medicina per curare Tobia padre ... Chi sono i tre che vanno? (meraviglioso questo passo!) Tobiolo (o Tobia figlio), l'angelo e il cane, le tre possibilità, come dire, di incarnazione degli affetti, del sentimento, della fedeltà, della vita, della devozione, eccetera. Quindi mentre, per esempio, il pensiero della civetta non ha nessuna nostalgia degli uomini, invece Balak ... E Agnon raccontando questa storia del cane in qualche modo si identifica con il cane in un'altra cosa: nel suo assaporare Gerusalemme sasso per sasso, pietra per pietra, perché ci sono moltissime descrizioni dei luoghi dove il cane si sposta e sono descrizioni di una Gerusalemme che non c'è più, è vero, ma che al tempo di Agnon ... Perché Agnon al tempo della prima guerra mondiale era rimasto bloccato in Germania, poi nel '25 si stabilì a Gerusalemme e non si mosse più da lì. Sembra quasi che lui sia un cieco condotto dal cane per assaporare tutta Gerusalemme.

Per esempio, vi leggo: "Che cosa non vide mai nel suo tragitto il cane? Imboccò la via del Mercato superiore e si diresse al Mercato della verdura, si trovò di fronte alla via degli Ebrei ... che cosa non vide mai nel suo tragitto,

dal Mercato delle verdure quando andò al Mercato di Aladino e da lì in via della Catenina e poi passò tra le case degli ismaeliti, tetre e scure come i loro abitanti venuti dall'Occidente, dal Marocco, che vivono acquattati come fiere nel covo. Fiutando un po' qua un po' là, raggiunse il Mercato di Maidan e, quindi, la Casa di ricovero eccetera eccetera". Queste descrizioni sono numerose e rappresentano, in un certo senso, da un lato la disperazione del cane che non trova mai un posto dove fermarsi, dall'altro la nostalgia, la nostalgia di Agnon che nel '46 vedeva Gerusalemme che non era più quella della sua giovinezza (perché era stato a Gerusalemme prima della guerra). È possibile, si domandava smarrito, che Israele sia a un tratto diventato crudele e che Esaù e Ismaele (cioè i cristiani e i musulmani) siano misericordiosi?

E continua: "Le sue gambe, invece, lo portarono alla via di Giaffa; di là, ad un tratto vennero a contesa, due erano attirate da Machanè-Jehudà, una da Sukkat-Shalom e una non voleva andare né di qua né di là. Ciascuna cercava di prendere il sopravvento sulle altre e diceva: "Io faccio la volontà del nostro padrone, io vado dove lui mi manda". Questo mostra il rovello ebraico che divide anche ciascuno di noi quando uno è chino sul Talmud o sulla Bibbia, eccetera, come se avesse dentro di sé i versi, diverse voci in un continuo contrasto, perché Voi sapete meglio di me che l'ebraismo non ha quasi mai avuto eresie ma non ha mai avuto una sfera infallibile che dicesse "le cose sono così e basta". E ha questa spinta che, in un certo senso, come l'ebreo della diaspora, è spinto in avanti da qualcosa che ha dietro e nello stesso tempo vuole andare avanti. È spinto da dietro e vuole andare avanti. E alla fine vede il Granchio, la costellazione, e gli dice: "Granchio, granchio, tu che hai tante zampe vai all'indietro e io che ne ho solo quattro non desidero altro che andare avanti!".

E anche, diciamo così, la sua

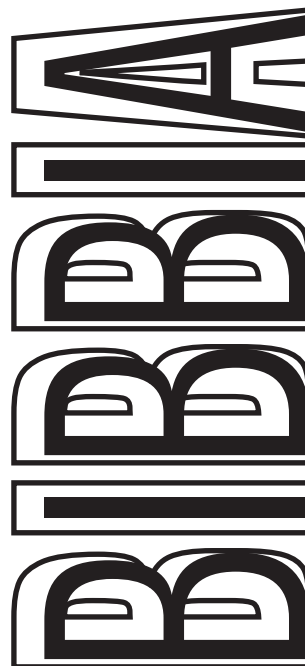
solitudine era accresciuta dal fatto che con gli altri come lui non se la intende, assolutamente, perché gli altri cani sono tutti membri delle varie comunità ebraiche, ogni gruppo ha la sua area precisa, e non trova comprensione né tra gli uomini né tra gli animali, tranne con quella civetta, per un momento. Decide ad un certo punto: "Mi metterò qui all'ombra finché l'aria si rinfreschi. Mentre riposo mediterò sul da farsi". Diede un'occhiata alle zampe per vedere se erano disposte a seguirlo". Vedete anche lo stile che lì per lì sembra quasi *humour* ma non è *humour*; è uno stile, come dire, misto di riso e di pianto. Anche questa domanda – questo è stato notato da studiosi di Agnon - : Agnon era religioso o no? Anche a questa domanda non è facile rispondere. Lui si prende gioco del rabbino Gronam, quello che accusava il pio uomo che si era addormentato perdendo la kippà, ma tutto il mondo di Agnon, sia quello de "E il torto diventerà diritto", cioè quel povero pellegrino, sia questo povero cane, come vedete, sono esseri che vanno sempre in giro, esseri che girano, anche in altri racconti, sono sempre in attesa, in un misto di desiderio e di attesa, che rappresenta la storia di Israele di quasi duemila anni. Qualcuno addirittura pensava che il cane Bialik si fosse reincarnato e i rabbini askenaziti cabbalisti qui sono doppiamente allarmati perché questi rabbini, un certo numero di rabbini, non erano affatto contenti che si parlasse ebraico ed il cane aveva la scritta ebraica sulla schiena. Perché l'ebraico è una lingua sacra e non bisogna usarla per dire "adesso vado al gabinetto" o per le cose quotidiane. Infatti a Meà Shearim si parla l'yiddish e non l'ebraico. E questo cane che aveva la scritta ebraica sulla schiena rappresentava una profanazione e, quindi, faceva sospettare che fosse una reincarnazione (la reincarnazione non è una dottrina ebraica ma i cabbalisti, alcuni cabbalisti, credono nella reincarnazione).

Io avrei tante altre cose da

leggervi ma da un lato non posso leggervi cento pagine e dall'altro mi piacerebbe molto che questo racconto e gli altri (perché anche gli altri racconti più brevi sono bellissimi) venissero letti di nuovo ma, come dicevo prima, questo racconto ha bisogno di essere introdotto perché non sprigiona tutto il suo fervore, tutte le sue domande, tutta la sua angoscia tipicamente ebraica se noi non ci identifichiamo con i cani. Cioè noi non siamo spettatori dei cani. Nel racconto Agnon spinge il lettore ad identificarsi con i cani. Tutto sommato è anche stato detto che Agnon è il primo grande scrittore della letteratura ebraica moderna, non nel senso che sia stato il primo a scrivere, ma coloro che hanno scritto prima di lui in ebraico hanno fatto opere che oggi appaiono illeggibili. Agnon, no. Ed è anche Agnon forse quello che non ha potuto essere imitato. Mentre nella letteratura yiddish ci sono grandi scrittori ma tutti si assomigliano un pochettino, sono bellissimi ma si assomigliano, Agnon non ha potuto essere imitato. Resta lì, come potrei dire, come un Qoelet, certamente più religioso di Qoelet ma non ha nessuna risposta, come in Qoelet dove la parola chiave di Qoelet è "chissà se". In questo racconto che gronda di domande non c'è nessuna risposta. Neanche la risposta – come diceva Leopardi – "la vita è male". Ecco perché è difficilissimo paragonare Agnon a qualsiasi altro scrittore ed ecco perché, in sostanza, più passano gli anni - questo libro è stato scritto nel '46 e, lasciatemi dire, dal '46 ad oggi il mondo è molto peggiorato - più questo racconto ci provoca.

E noi dobbiamo, in un certo senso, essere grati a quei due o tre che ce l'hanno fatto arrivare in Italia.

(\*) *Trascrizione non rivista dall'autore.*



## Ottava del Natale

### LETTURA Nm 6, 22-27

#### Lettura del libro dei Numeri

In quei giorni. Il Signore parlò a Mosè e disse: «Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo: "Così benedirete gli Israeliti: direte loro: Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace". Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».

### EPISTOLA Fil 2, 5-11

#### Lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

### VANGELO Lc 2, 18-21

#### ✕ Lettura del Vangelo secondo Luca

In quel tempo. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

## Ottava del Natale

1 gennaio 2022

*omelia di don angelo*

Dal grembo della notte è sgusciato. Forse più silenzioso, il nuovo anno.

Sapete che io non mi perdonerei mai, in un giorno come questo, di esibire bilanci dell'anno passato o previsioni per il nuovo, non ne ho né le competenze né l'audacia. Sto con voi, con suggestioni, piccole suggestioni. Dopo aver ringraziato. Tutti insieme a ringraziare, perdutoamente ringraziare.

Siamo qui e l'anno si è giù mosso, ha sgomitato ore. Ne sgomitolerà altre. E, chissà, forse, per me non tutte. E come saranno le ore dell'anno? Mi ha molto colpito molto, in questi giorni, la confessione da parte di autorevoli scienziati, all'unisono – loro lo dicevano a proposito dell'epidemia – la confessione di non sapere, quasi facessero eco al titolo di un libro di una cara amica: "Questo immenso non sapere". Che se ci pensate non appartiene solo ai giorni del Covid, ma alla vita. E si può reagire al "non sapere", all'incertezza, in tanti modi: lamentandoci, lasciandoci prendere da ansie e paure, da ostilità e insofferenza. Oppure, patendo sì in qualche misura il "non sapere", l'incertezza, ma accogliendola come parte del vivere. Giusto perché non ci immobilizzi, non ci paralizzi, non ci tolga fiato. Accogliere il movimento insospettato della vita. Non sognare la immobilità delle sicurezze. Stare nel divenire dei giorni. Accompagnati. Da Dio. Da persone care. Da una comunità. Oserei dire da un paese. Dal mondo.

Anche la famiglia di Nazaret è nello sgomitare dei giorni. La vediamo otto giorni dopo la nascita del bambino. Voi potete forse pensare che Giuseppe e Maria siano stati immobili per otto giorni. Chissà se poi Giuseppe già aveva rimediato un altro rifugio e altre fasce per il bambino, quel suo darsi da fare. E Maria a cantare storie al bambino che svegliava le notti in sete di latte e poi a racimolare momenti di vita,

quel raccontarsi con Giuseppe. I giorni erano tutt'altro che immobili, erano incerti, nell'insicurezza, si sgomitavano così, poco a poco. Ma c'era un modo di guardare ai giorni e le cose.

Vorrei dirvi che il verbo riferito a Maria da Luca è tutt'altro che verbo di immobilità. Abbiamo letto – e aveva visto arrivare pastori, sì solo pastori –: "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore". "Meditandole" sembra verbo di quiete, ma c'è come un errore in traduzione. L'errore sta nella versione dal greco. Il verbo greco "symballousa" da "symbollo", vorrebbe significare "mettere insieme", "comporre". Dunque non "meditandole nel suo cuore", ma "componendole nel suo cuore", compone i tasselli. Le appare qualcosa, ma non è tutto. Così avvenne a Maria quella notte. Così ancora più tardi nella vita, nella sua, ma anche nella nostra vita. Non l'immobilità dei giorni, ma vivere con occhi sgranati sulle cose: quel bambino era segno che il sacro era nella vita. Ogni cosa sacra. Cambierebbe il mondo se lo guardassimo come abitato dal sacro.

Voi mi capite, Maria componeva il mosaico. Lo componeva con tasselli: la mangiatoia, le fasce, gli occhi innamorati di Giuseppe, quelli stupiti di poveri pastori, la lanterna che dava chiarore dall'alto. Il latte che il bambino le chiedeva strillando. componeva. Non scartava. Metteva insieme. Come fosse tutto un sacramento. Vi confesso che dicendo "sacramento" mi sfiora un tenero sorriso. Perché? Perché se lo dici di altro che dei sette, sei a rischio di eresia. Il sorriso, vi confesso, mi è venuto ascoltando l'intervista mandata in onda da Mediaset, il 19 dicembre scorso, l'intervista che papa Francesco diede a quattro "invisibili", prima del Natale: Giovanna, una donna vittima di violenze domestiche; Maria, una senzatetto; Pierdonato, un ergastolano in carcere da 25 anni; Maristella, una scout di 18 anni, ragazza devastata, come tanti ragazzi e ragazze

pur troppo, dal distanziamento. Ecco la frase di Papa Francesco. Dice: "Quando tu guardi in faccia un povero, il tuo cuore cambia perché è arrivato al "sacramento del povero", diciamo "sacramentale" perché non dicano: "eresie!" (cioè che sono un eretico), perché lo sguardo di un povero ti cambia".

Come pensasse: "meglio dire "sacramentale" per non farli gridare all'eresia. Che poi è di Gesù, che un giorno disse che lui è nell'affamato, nell'assetato, nello straniero e oltre: "Quello che hai fatto loro, l'hai fatto a me". Una presenza, come nel pane dell'eucaristia.

Si tratta di vivere mettendo insieme, componendo, con attenzione, l'attenzione tenera che fa dire: "Lì c'è del sacro".

Dicevo a me stesso: "E se nell'anno da poco iniziato, ci proponessimo di onorare questo verbo "comporre", "mettere insieme" che è – voi lo intuite – l'opposto di un altro verbo, da cui spesso papa Francesco ci mette in guardia, il verbo "scartare", gli scarti dell'umanità? Comporre o scartare?

Scartiamo quando accecati da un io prevaricatore o da una ideologia impazzita, dalla indifferenza, neghiamo valore a persone, a cose, a gesti. E, vorrei annotare, che scartare è cosa di un attimo. Comporre è questione di giorni, di mesi, di anni e non saremo mai alla fine, se non al compimento ultimo. Che ci accende gli occhi.

"Mettere insieme", "comporre", il verbo di Maria, verbo che ha sapore di "artigiano". Fu poi il verbo di Gesù. Immagino, penso, che l'abbia imparato in bottega del cielo, ma poi nella falegnameria di Giuseppe. Che metteva insieme legno dopo legno, legno accanto a legno. E immagino, perdonate, che l'arte di comporre gliela abbia insegnata anche sua madre, con i discorsi che ricucivano eventi, ma poi anche – vorrei dire – con l'arte del rammendo che è l'opposto dello scartare e del buttare. Anche questa un'arte che chiede tempo. Fare un taglio, scartare e buttare è

questione di secondi, lo ho visto rammendi che sono diventati opera d'arte.

Perdonate, mi sono fermato su un dettaglio del racconto di Luca. Mi sembrava che Maria, la ragazza di Nazaret, symballousa, che metteva insieme, fosse un invito alla fiducia, ma non vaga, un invito a comporre anziché rifiutare, a ricucire tagli, a operare luminosi rammendi, nel mio cuore, ma anche in una umanità a volte sfilacciata e forse anche un po' delusa. Un invito ad avere il cuore dell'artigiano che pazientemente assembla, della donna che genialmente rammenda. E Dio faccia spendere su di noi il suo volto.



# INTEPRENTI

## In memoria di Don Gino Benevelli (1930 – 2021)

di Luigi Rigazzi

Martedì 9 novembre 2021 è ritornato alla casa del Padre Don Gino Benevelli, Presbitero della Diocesi di Reggio Emilia. Aveva ricevuto l'ordinazione presbiteriale il 23 giugno 1957. Fu inviato subito come vicario cooperatore nella parrocchia di San Nicolò nella vicina cittadina di Cavriago (RE). Erano gli anni della grande contrapposizione del P.C.I. con la Democrazia Cristiana e quindi con la Chiesa. Il clima era infocato, Don Gino si trovò a dirigere una delle due parrocchie della cittadina, dove dalla fine della guerra le ostilità non erano finite, infatti la zona fu denominata "triangolo della morte", per i numerosi fatti di sangue accaduti. Uno dei più noti fu l'uccisione a Correggio di Don Umberto Pessina (1922 / 1946), della quale vennero accusati ingiustamente Ello Ferretti, Antonio Prodi e Germano Nicolini.

Mentre il vescovo di Reggio Emilia Beniamino Socche tuonava dal pulpito contro "il regime di terrore" creato dal comunismo in Italia, minacciando "le maledizioni di Dio per coloro che toccano i consacrati del Signore", Don Gino portò avanti il suo ministero mettendo passione e impegno nel creare un clima di fiducia e serenità. Divenne così amico di una gran parte di cavriaghesi, amicizia che si è protratta per oltre sessant'anni dai nonni ai figli ai nipoti e pronipoti. Rimase parroco a Cavriago sino al 1976. Poi ha continuato la sua opera in moltissime altre parrocchie sino al 2013. Dal 2013 è stato collaboratore

pastorale nella parrocchia di San Pietro a Reggio Emilia. Dal 1990 al 2007 fu Direttore Spirituale del villaggio Osea (ex Opera Pia orfanotrofi) e Direttore Spirituale del Pio Istituto Artigianelli. Ha lavorato per molti anni come impiegato nella segreteria di un istituto scolastico.

Fervente studioso e grande conoscitore delle Scritture, ha frequentato assiduamente i corsi di BIBLIA (Associazione laica di cultura biblica) ed è stato amico fedele della nostra rivista QOL, da moltissimi anni, impegnandosi in prima persona nel Dialogo Interreligioso. Avevamo la stessa passione per lo studio della Parola, di cui era un grande ruminatore. Per me, era un prete, un amico, un fratello, un Maestro. Quando avevo qualche problema, era con lui che mi confidavo, e lui sapeva trovare sempre le parole giuste. Anzi, ancor prima che a parole, comunicava la sua apertura e solidarietà con il suo sguardo limpido e attento, col suo sorriso mite e benevolo, che tanto ci mancherà.

Durante la veglia funebre con la recita del Santo Rosario la sera del 10 Novembre 2021, nella Chiesa di San Pietro, i suoi ragazzi hanno letto una prima lettera inviata loro, dal titolo "Riflessioni spuntate a caldo", dove riflette sull'amore di Dio, e si dichiara "cristiano inquieto". Lettera che terminava così: "Ciò che ci spinge a credere è quel bisogno di infinito che è dentro di noi, non solo la ragione, ma la necessità di dare un senso alla vita. Non possiamo sopportare l'idea di vivere senza senso. Prima o poi, pensateci, siamo trascinati o verso la negazione o verso la ricerca della fonte di luce, dove risiede il Dio creatore e il suo amore. «Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto»... non stancatevi mai di farlo".

Il giorno 11 novembre 2021, giorno del suo funerale, i suoi ragazzi hanno letto una seconda lettera, dal titolo "Testamento spirituale". Lettera nella quale Don Gino dichiara ancora una volta di essere: "un cristiano inquieto [...] Vivo come voi, avvolto da

antichi misteri e riconosco la mia fatica di credere, senza mai aver abbandonato il cammino di ricerca. Nonostante gli anni mi sento ancora come un alpinista che, dopo una salita lunga, difficile e faticosa, vede ancora la sua impresa molto lontana dalla vetta. Ma il cammino di fede è tale che il suo arrivo è sempre lontano e difficile, pur rimanendo la ricerca ragionevole e reale. Se devo essere sincero devo dire che anch'io sono sempre assalito dal dubbio, ma ancor più dalle mie inquietudini. Anch'io non ho mai smesso di cercare, di interrogare, di dubitare... Perché l'esperienza della fede non è mai esente da dubbi e crisi, da domande e profondi interrogativi. Non sempre il dubbio è segno di poca fede, può essere invece una tappa necessaria alla crescita della fede."

Don Gino, nonostante i suoi dubbi, è stato un uomo di grande fede, al servizio della Chiesa e con il Vangelo come bussola. Grazie, Don Gino, riposa in pace, che la terra ti sia lieve. La tua memoria sarà sempre di benedizione. Buon viaggio.



# Testamento spirituale don Gino Benevelli

2 giugno 2021 - Testamento Spirituale

Voglio farvi partecipi di alcuni sentimenti che sono nati nella mia mente, passando dal cuore.

Oggi avverto più che mai lo stesso sentimento che provò Pietro dopo la pesca miracolosa. Pietro si sentì indegno di quello che il Signore aveva compiuto per lui e gli disse: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore (Le 5,8).

Anch'io mi sento indegno del giorno che mi ricorda la chiamata del Signore a 17 anni, eppure comprendo che la mia vita sarebbe stata assurda se avesse rifiutato la sua chiamata, sarebbe stata paurosamente fredda e spaventosamente noiosa, senza la decisione di questa scelta.

Perché? Perché la vita non ha speranza all'infuori di Cristo. Di questo ne sono assolutamente convinto.

Porto dentro di me quello che ho e quello che amo: Gesù Cristo, la misericordia del Padre.

Come dice anche s. Paolo "Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso"

La storia di Gesù di Nazaret ha reso possibile anche per me una storia d'amore avvicinando chi di amore aveva bisogno.

Ma c'è un altro sentimento (o pecca, giudicate voi) che devo confessare: sono un cristiano inquieto, lo avrete constatato. Vivo come voi, avvolto da antichi misteri e riconosco la mia fatica di credere, senza mai aver abbandonato il cammino di ricerca. Nonostante gli anni mi sento ancora come un alpinista che, dopo una salita lunga, difficile e faticosa, vede ancora la sua impresa molto lontana dalla vetta. Ma, il cammino di fede è tale che il suo arrivo è sempre lontano e difficile, pur rimanendo la ricerca ragionevole e reale.

Se devo essere sincero devo dire che anch'io sono sempre assalito dal dubbio, ma ancor più dalle mie inquietudini. Anch'io non ho mai smesso di cercare, di interrogare, di dubitare ... Perché l'esperienza della fede non è mai esente da dubbi e crisi, da domande e profondi interrogativi. Non sempre il dubbio è segno di poca fede, può essere invece una tappa necessaria alla crescita-difede.

Una cosa però mi è sempre stata chiara e l'ho appresa dal vangelo: la figura storica e affascinante di Gesù, l'importanza di ciò che ha detto e fatto, ancor più il suo grido di disperazione prima della sua fine ... mi hanno convinto che anche Gesù è stato sfiorato dal dubbio ... e questo mi consola molto perché lo sento definitivamente come noi, come me.

Il nostro atto di fede però, non è un salto dal buio alla luce. E' l'affermazione che la luce esiste al di là dell'oscurità, che il caos e la crudeltà a volte della vita, in fondo hanno un senso ... perché Dio ci ama, nonostante tutto, e il richiamo sicuro deve essere alla risurrezione di Cristo.

E qui arrivo finalmente al centro di un vangelo che è quello di Giovanni "Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore ... questo vi comando, che vi amiate gli uni gli altri" Gv 15,9-17, mi provoca e, spero, provochi anche voi. Mi aiuta a fare un'analisi critica della mia vita. Tocca uno degli aspetti che hanno orientato e guidato in modo significativo il mio ministero sacerdotale. Perché proprio nel momento più buio della sua vita, quando il tradimento e l'ingratitudine avevano raggiunto il massimo, tanto che umanamente tutto stava crollando attorno a lui. ... Gesù ha l'ardire di affermare: "Vi do un comandamento nuovo. Amatevi come io vi ho amati"?

Intanto è nuovo perché l'egoismo. l'odio e la violenza sono roba vecchia, non possono stare in casa cristiana.

Cristo dice senza mezzi termini: siete vecchi nel cuore, nel modo di vivere, perché l'egoismo e l'odio sono un ritorno indietro.

Facciamo entrare dentro di noi queste taglienti parole e chiediamoci: la mia vita è nuova in Cristo, eppure sono sempre vecchio, sempre più vecchio (non solo di anni come sono io) perché nulla è cambiato in me. Mi accorgo sempre di più che la vecchiaia non è un'età, ma è un atteggiamento dello spirito.

Gesù, però, continua: "Questo è il comandamento nuovo, amatevi come io ho amato voi". Resta quindi da chiederci, e mi chiedo: Ma come io ho amato Cristo e i fratelli? Come in questi anni l'ho annunciato e vissuto amando come lui ha amato, accolto, accompagnato il fratello senza distinzione di persona, cultura, razza, religione ... Se per Cristo uno è adulto, un vero uomo, un vero cristiano solo chi sa amare dando la vita, vivendo per gli altri ... a che punto sono io?

E questo messaggio non solo è bello, ma è l'unica strada per essere felici. Chiedetelo a Francesco d'Assisi, a Madre Teresa di Calcutta, all'Abbè Pierre (per dire di un uomo molto vicino al nostro tempo) che scandalizzò alla fine della sua vita. La vita non è noia, ma gioia e i santi possono raccontarci quanto è bello il vangelo e quanto è bella la vita ispirata al vangelo.

Ma l'amore va vissuto nel segno del perdono. Solo così affermiamo che è venuto il RDD, quel regno che Gesù ha inaugurato con un amore preferenziale per tutti coloro che si trovavano ai margini-della società di quei tempi: i malati - i peccatori e i pubblicani, i piccoli, i poveri, tutti coloro che hanno sbagliato nella vita e non vedono più vie d'uscita (perché anche noi a volte glielo rifiutiamo). Non è proprio così oggi per i nostri atteggiamenti e giudizi, a volte crudeli, di polemica frontale? Credo sia giusto criticare certe posizioni quando si fanno con amore e sincerità, possono essere legittimi, pur se inopportune. Non è che tra 100 anni dovremo poi chiedere perdono come ha fatto Gv Paolo II per gli errori dei secoli passati?

A queste categorie di persone Gesù offre non solo guarigione, parole d'incoraggiamento e consolazione, ma va alla radice dell'emarginazione: l'incapacità di perdonare. Gesù offre il perdono anche a costo di andare contro le esigenze morali della legge. Spesso nelle parole di Gesù troviamo il segreto del suo amore per i peccatori. Questi non devono essere evitati e disprezzati, perché sono poveri malati che hanno bisogno di aiuto. Il peccato è il segno di una profonda miseria spirituale, ma il peccatore non va punito, ma aiutato a redimersi; non va allontanato da Dio, ma avvicinato a lui; non va disprezzato e trattato con durezza e intransigenza, ma amato e trattato con indulgenza, finché c'è in lui una scintilla di speranza di conversione. Quando impareremo, come chiesa, a incontrare la gente non per bastonarla, certo anche per indirizzarla, educarla e accompagnarla, ma con la carezza e la tenerezza di Gesù e non con la sferza della dottrina e del giudizio?

Mi sembra di capire che proprio perché peccatori siamo la specie protetta di Dio. Dio e Gesù sono più grandi della chiesa e le parole del vangelo stesso sono prima delle nostre parole. Attenti a non essere annunciatori ripetitivi di una figura di Dio triste, rigida, troppo simile al pensiero di molti uomini che non hanno più la forza di sorprenderci e affascinarci. Solo nell'incontro con questo Gesù possiamo veramente fare esperienza della misericordia di Dio, un incontro che rivela al peccatore non tanto quello che ha fatto, quanto prima di tutto quello che è. Vi confesso che l'esperienza più bella e gratificante io l'ho avuta proprio nel sacramento della riconciliazione. Sono convinto che dire queste cose è un po' paradossale, ma le ritrovo nel vangelo. Paradossali perché il perdono è paradossale, ma necessario. Senza questo il mondo non sta in piedi. Un vecchio rabbino soleva dire che quando Dio creò il mondo, non riusciva a farlo stare in piedi. Poi Dio creò il perdono, e il mondo stette in piedi.

Il cuore della fede cristiana è la compassione perché avere pietà significa smettere di accusare. Il primo movimento quando le cose vanno male non è quello di cercare un accusato, ma di distinguere bene la vittima e di guardarla in volto. La storia di Gesù di Nazaret ha reso possibile per tanti uomini l'inizio di una storia d'amore (come è successo a me). Il solo potere di Dio è questo amore disarmato. Anche Gesù infatti, ha dato avvio a tale storia avvicinando chi di amore aveva bisogno. E' una storia d'amore già iniziata, noi non interrompiamola, perché deve continuare.

"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

Ringrazio tutti per la vostra presenza affettuosa e per l'amicizia.

Chiedo scusa a tutti se qualche volta avessi mancato verso qualcuno.

Saluto tutti i miei cari e ciascuno di voi.

# INTERVISTA

FOSSOLI, CIBENO,  
11 luglio 2021  
(Pierluigi Castagnetti)

Signor Presidente del Parlamento europeo, *Frau Kommissionspräsidentin*, autorità tutte e familiari tutti delle vittime, unisco anche il grato saluto della Fondazione Fossoli a quello già espresso dal Sindaco.

Volendo evocare un noto pensiero di Dietrich Bonhoeffer, il pastore luterano impiccato perché accusato di cospirazione contro Hitler, a cui tanti di noi sono affezionato, anche perché deportato nello stesso lager dei nostri Odoardo Focherini e Teresio Olivelli, oggi beati, e che parlava dell' "autorità della sofferenza",

vogliamo aggiungere alle tante autorità presenti, la speciale "autorità" dei martiri, quelli di Cibeno in particolare a cui ogni anno ci inginocchiamo.

Esattamente 77 anni fa, infatti, precisamente là in fondo a sinistra, in quello che era il piazzale dell'appello del Campo, vennero chiamati 70 prigionieri qui deportati, non con il numero ma con il nome, a indicare l'accuratezza della scelta: erano tutti prigionieri politici, molti cattolici, molti comunisti, azionisti e socialisti, monarchici e liberali, alcuni ex militari. Quasi tutti intellettuali, probabile futura classe dirigente del paese. Vennero invitati a salire su 3 camion per una destinazione ignota, verso nord. In effetti a 3 km. da qui, vennero scaricati come "pezzi" di merce umana al Poligono di Tiro di Cibeno, dove, la sera prima, altri compagni di questo Campo, ebrei, erano stati costretti a scavare loro la fossa. Due di loro ebbero la pron-

tezza e la forza all'ultimo momento di ingaggiare una colluttazione con sottufficiali nazisti, rubare loro il mitra per coprirsi, e scappare, riuscendo a salvarsi grazie alla complicità di contadini vicini all'area dell'eccidio. Un terzo riuscì a nascondersi nella baracca 17 adibita a magazzino, ma nel giro di poche ore venne trovato e spedito prima a Bolzano poi al Campo di sterminio assieme al compagno che lo aveva aiutato.

In effetti nel Campo, tra le decine di baracche, almeno 3 erano destinate a intellettuali: la più nota, la 18, dove si trovavano i prigionieri aderenti al Partito d'Azione, poi la 16 dove erano prevalentemente i prigionieri cattolici e la 19, che ospitava quelli comunisti. Mentre Primo Levi si trovava in una delle baracche degli ebrei. In queste baracche c'era consapevolezza della probabile predestinazione ma c'era anche speranza, per questo si faceva persino un po' di politica, ovviamente nelle condizioni date, si discuteva di forme di organizzazione interna al Campo che prefigurassero quelle di un futuro Stato democratico, e si discuteva della Costituzione di una prossima agognata Repubblica Italiana e finanche di una prossima organizzazione federale dell'Europa. Tra i cattolici vi era, infatti, l'avvocato Galileo Vercesi che, essendo stato segretario del Partito Popolare a Milano, aveva continuato ad avere rapporti con l'esule Luigi Sturzo e aveva letto un suo libro del tempo della guerra di Spagna in cui si negava in linea di principio il cosiddetto diritto di guerra e prefigurava la nascita della Federazione degli Stati Uniti d'Europa quale strumento per evitare una nuova guerra mondiale, e ne cominciò a parlare con altri fra cui il prof. Rino Molari segretario della DC clandestina in Romagna e, soprattutto, con i deportati più giovani, per lo più provenienti dal movimento scoutistico clandestino lombardo, guidati da Carlo Bianchi.

Ma è soprattutto nella baracca degli azionisti lombardi e piemontesi che il tema dell'Europa venne affrontato, perché lì alcuni avevano avuto la possibilità di collegarsi con i confinanti di Ventotene, attraverso Ursula Hirshman, una vivacissima intellettuale

berlinese, passata in Francia e poi in Italia, dove sposò prima Colorni e alla sua morte Spinelli, sicuramente una delle più importanti "matri", assieme ad Ada Rossi, dell'Europa politica di oggi. La Hirshman che all'inizio volle accompagnare i confinanti europeisti a Ventotene, non essendo però destinataria di un provvedimento restrittivo personale, riusciva a muoversi nel territorio, portando informazioni riservate sul nascente manifesto per l'Europa, fra gli altri ad Arialdo Banfi che ne parlò al fratello Gianluigi, poi deportato proprio qui dove, appunto, cominciò a fare proseliti.

Sicché Fossoli, sicuramente in misura minore e più casuale di Ventotene, fu uno dei primi luoghi in cui, ancora nel 1944 a nazismo e fascismo dominanti, cominciò il cammino dell'Europa.

Perché l'Europa unita, stimati Presidenti, poteva essere concepita solo in luoghi come questo, in cui la cultura umanista e non nazionalista poteva sprigionare tutte le potenzialità della sua forza morale. Allora, infatti, quando si parlava di umanità non si alludeva al significato numerico e quantitativo che ha assunto oggi il termine, ma a una qualità, alla qualità della vita, alla dignità della vita, all'essenza più profonda della vita, all'originalità di ogni vita e al rispetto di ogni differenza.

Le differenze, di razza, di cultura, di religione, di sesso costituivano infatti la ricchezza della democrazia. La misura di una nuova civiltà.

Le sofferenze e le morti visute e viste in questo campo, sono ben raffigurate in queste due sculture di Sauro Cavallini, un artista fiorentino celebrato in tutto il mondo, la cui opera grandiosa "Inno alla Vita" tra l'altro è collocata proprio all'interno del Palazzo del Consiglio d'Europa a Strasburgo, un artista che a Fossoli visse la deportazione e a quel periodo ha dedicato varie opere.

Come giustamente avete scritto, signori Presidenti delle istituzioni europee, il 27 gennaio scorso: "L'olocausto è stata una tragedia europea, un'eredità di cui è intessuto il DNA dell'UE".

Oggi quei lager non ci sono più, c'è però un nuovo immenso lager, il mar Mediter-

raneo, in cui muoiono centinaia e centinaia di profughi.

Ieri le persone si trasformavano in volute di fumo che si innalzavano verso il cielo, oggi si trasformano in cadaveri che si inabissano verso i fondali più profondi del mare. Ieri non si sapeva, oggi si vede e si sa.

Che non venga mai il giorno in cui nuove generazioni di cittadini europei ci chiedano conto di ciò che è accaduto in questi nostri tempi!

# LIBRO DEUTERONOMIO 11, 26 - 21, 9

“Giustizia giustizia  
inseguirai”  
(Dt 16,20)

Postfazione di  
Gianpaolo Anderlini

Con questo secondo libro abbiamo affrontato la traduzione e il commento esegetico delle due *parashot* centrali di Deuteronomio/*Devarim*: la *parashat REè* (“Vedi”) (Dt 11,26 – 16,17) e la *parashat Shofetim* (“Giudici”) (Dt 16,18 – 21,9).

Entrambe le *parashot* sono percorse dal profondo amore che deve spingere il popolo d’Israele, a partire da ogni singolo suo componente, a compiere i precetti che il Signore Dio ordina e, in particolare, a cancellare ogni traccia di idolatria dal paese che il Signore sta per dare loro in possesso come ere-

dità promessa ai Padri; ogni abominio e ogni forma di ingiustizia, in particolare quella derivante dal versamento del sangue innocente, e ogni forma di isolamento sociale o di esclusione.

Tutto deve portare il popolo d’Israele a scegliere la vita e la benedizione e ad evitare la morte e la maledizione.

Tutto e tutti.

Nessuno escluso.

È detto, infatti: “Vedi, io pongo davanti a voi oggi benedizione e maledizione” (Dt 11,26). “Vedi” è seconda persona singolare, “davanti a voi” è seconda persona plurale; perché si ha questo passaggio dal singolare al plurale?

Moshè, come insegna Ibn Ezra, parla ad ogni singola persona perché è dal cuore di ognuno che deve partire l’adesione convinta e fedele a Dio e ai suoi precetti.

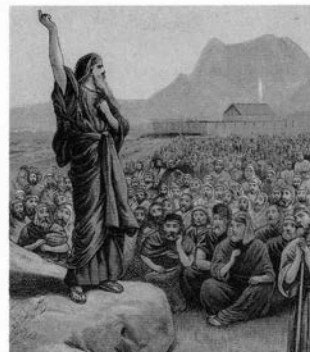
Ma l’anomalia sintattica ci obbliga a non limitarci ad un solo approccio interpretativo e ad andare oltre per fare emergere i sensi infiniti (i settanta sensi) che la Scrittura in sé contiene.

Ci viene in soccorso la tradizione ebraica che ha elaborato diverse modalità di lettura e di interpretazione del passo:

LUIGI RIGAZZI

## Queste sono le leggi e le norme

*Deuteronomio 11, 26 – 21, 9*



traduzione e postfazione

**GIANPAOLO ANDERLINI**

prefazione

**LUIGI NASON**

Edizioni San Lorenzo

“Il Rebbe di Kotzk<sup>1</sup> si è soffermato sul fatto che in questa Parashà il versetto comincia al singolare “*vedi*”, per continuare subito dopo al plurale, “*davanti a voi*”; egli spiega questa apparente irregolarità richiamandosi al fatto che la Torà è stata data a tutto la collettività dei figli d’Israele, ma il modo in cui essa viene vista e attuata è individuale perché ogni singola persona la interpreta secondo la propria concezione o l’ampiezza del proprio pensiero.

Una spiegazione molto realistica per questa strana costruzione del versetto è suggerita dal Chatam Sopher<sup>2</sup> che si ricollega con quanto insegnano i nostri Maestri nel Talmud: “Ogni uomo si immagina sempre che la popolazione del mondo sia composto per metà di persone meritevoli e per l’altra metà di persone colpevoli; se egli compie una mitzwà fa pendere la bilancia dalla parte del merito e se, viceversa, commette una trasgressione, la fa pendere dalla parte della colpevolezza” (Kiddushin 40a). Per questa ragione, afferma il Chatam Sopher, la Torà si rivolge al singolo: “*Reé! Vedi! Sappi! Ricorda! È attraverso le tue opere che tu puoi far pendere la bilancia dalla parte del merito per tutta l’umanità!*”<sup>3</sup>

Che nessuno, allora, si nasconda dietro la comunità per non farsi carico delle proprie responsabilità individuali, ma trovi sempre in sé la forza per fare ciò che è giusto e retto agli occhi del Signore Dio, in modo che la bilancia possa pendere dalla parte del merito non per annullare il male e la trasgressione ma per dare respiro al bene e tenere viva nel mondo la luce della Torà.

Le parole di Moshè sono rivolte al popolo, al di là del Giordano, prima che inizi la conquista del paese che il Signore Dio aveva giurato di dare ai padri, e, in quella condizione ideale ancora permeata dallo spirito della vita nel deserto, prospettano al popolo le giuste modalità di rapporto con il Signore Dio e con i suoi precetti, i suoi statuti e i suoi decreti.

Da una parte sta la benedizione e dall’altra la maledizione. Diverse volte ritorna in Deuteronomio/Devarim questa contrapposizione sulla

quale è bene soffermarsi un attimo. Sembra trattarsi del tema delle due vie, così come tratteggiato dal Salmo 1 e dalla letteratura sapienziale. In realtà, come ci insegna la Parashàt RÈÈ, la benedizione divina è direttamente legata alla risposta di Israele che ascolta i precetti divini per farli e sembra che qui basti l’ascoltare perché l’adesione completa del popolo alla Torà è già stata dichiarata ai piedi del monte Sinài e il fare, di conseguenza, è già contenuto in quell’ascoltare; la maledizione, invece, richiede non solo che il popolo non ascolti il comando divino ma che si allontani da quanto quel comando prescrive per seguire altre divinità. Il cammino della maledizione è lungo e non diretto, in quanto il Signore Dio giudica non il punto di partenza ma il punto di arrivo. Ed è per questo che nel cap. 11 è utilizzata una struttura linguistica per la benedizione ed un’altra per la maledizione:

<sup>26</sup> *Vedi*, io pongo **davanti a voi** oggi benedizione e maledizione: <sup>27</sup> la benedizione, **per il fatto che (*’asher*)**<sup>4</sup> ascolterete i precetti del Signore vostro Dio che io vi comando oggi, <sup>28</sup> e la maledizione, **se non (*’im lo*)** ascolterete i precetti del Signore vostro Dio e vi allontanerete dalla via che vi comando oggi per andare dietro ad altre divinità che non avete conosciuto. (Dt 11,26-28)

Ogni parola detta da Moshè sembra tendere a quel vertice che troveremo nella Parashàt Nitzavim, nel cap. 30, per infondere in tutto il popolo d’Israele quell’amore e quell’attaccamento al Signore Dio che sono necessari e indispensabili per fare dell’ingresso nel paese che il Signore Dio sta per dare loro la chiave che apre le porte della vita:

<sup>15</sup> *Vedi*, io ho posto **davanti a te** oggi la vita e il bene e la morte e il male, <sup>16</sup> in ciò che io ti comando oggi per amare il Signore tuo Dio, per camminare per le sue vie e per osservare i suoi precetti e i suoi statuti e i suoi decreti perché tu viva e ti moltiplichi e ti benedica il Signore tuo Dio nel paese in cui tu stai per entrare per prenderne possesso. <sup>17</sup> Ma se il tuo cuore si perverterà e non ascolterai e si ti la-

scerai spingere a prostrarti ad altre divinità e li servirai, <sup>18</sup> io vi annuncio oggi che certamente perirete e non allungherete i giorni sul suolo di cui tu stai per andare a prenderne possesso passando il Giordano. <sup>19</sup> Chiamo oggi a testimoni contro di voi i cieli e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione, scegli la vita affinché possa vivere tu e la tua discendenza; <sup>20</sup> per amare il Signore tuo Dio, per ascoltare la sua voce e per aderire a lui, perché egli è la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni per abitare sul suolo che ha giurato il Signore tuo Dio ai tuoi padri: ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, di dare loro (Dt 30,15-20)

In Dt 30, 15 compare, come in Dt 11,26, la forma verbale *rÈÈ*, “*vedi*”, senza la contrapposizione tu (individualizzante) / voi (generalizzante). Va sottolineato che la forma verbale *rÈÈ*, “*vedi*”, come richiamo ad osservare attentamente ciò che sta per accadere o ciò che è accaduto, compare più volte in Deuteronomio/Devarim:

- Dt 1,8: “*Vedi*, io ho posto **davanti a voi** il paese: venite e prendete possesso del paese che il Signore aveva giurato ai vostri padri, ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe, di dare loro e alla loro discendenza dopo di loro”;

- Dt 1,21: “*Vedi*, il Signore tuo Dio ha posto **davanti a te** il paese. Sali, prendine possesso, come ti ha parlato il Signore Dio dei tuoi padri: non temere e non averne paura”

- Dt 2,24: “*Vedi*, io ho posto **nella tua mano** l’amorreo Sichòn, re di Chesbòn, e il suo paese; comincia a prenderne possesso e muovigli guerra”

- Dt 2,31: “*Vedi*, io ho iniziato a mettere **davanti a te** Sichòn e il suo paese. Inizia a prendere possesso per possedere il suo paese”

- Dt 4,5: “*Vedi*, **io vi ho insegnato** statuti e decreti così come mi ha comandato il Signore, mio Dio, per fare così nel mezzo del paese in cui state per entrare per prenderne possesso”.

Aggiungo due citazioni che si scostano dalla struttura sin-

tattica delle precedenti ma che sono di fondamentale importanza perché rivolte direttamente a Moshè a cui è vietato l’ingresso nel paese:

- Dt 3,27: “Sali sulla cima del Pisgà e volgi i tuoi occhi al mare, a settentrione, a mezzogiorno e ad oriente e *vedi* con i tuoi occhi perché tu non passerai questo Giordano!”

- Dt 32,49: “Sali su questo monte degli Avarim, il monte Nevò che è nel paese di Moav, che è di fronte a Gerico e *vedi* il paese di Canaan che io sto per dare ai figli d’Israele in proprietà”.

Tutte le citazioni ora riportate, ad esclusione di Dt 4,5 e delle due da cui siamo partiti (Dt 11,26; 30,15), hanno a che fare con le azioni di conquista del paese, al di là e al di qua del Giordano, e con il suo possesso oppure con il divieto imposto a Mosè.

Diverso è il caso di Dt 4,5 da una parte e di Dt 11,26 e 30,15 dall’altra. Ciò che in queste tre attestazioni sta alla base del discorso è l’allontanamento definitivo da ogni forma di culto idolatrico praticato da quelle nazioni che debbono essere sterminate in modo che Israele prenda possesso del loro paese e non ci sia più traccia di ogni forma di culto idolatrico. È evidente, allora, che la maledizione assume un valore pedagogico in quanto vuole fare comprendere al popolo intero e ai singoli figli d’Israele che la vita, in quel paese e su quel suolo, sarà possibile solo se benedetta da Dio. Inoltre, man mano che il possesso di quel paese inizia a farsi realtà, il paese/*’eretz* si fa suolo/*’adamà*, perché il possesso comporta l’abitare e il coltivare, mantenendo la giusta distanza dall’idolo della proprietà perché tutto è dono dei Cieli e della benedizione divina.

Chi pensa che la vita si giochi nel potere delle proprie mani che fanno, che modellano e che producono, si perde perché non ascolta la voce del Signore Dio e non ne mette in pratica i comandi, fidando solo nelle proprie mani mute e in divinità che nulla sanno e nulla possono.

Torna indietro, uomo! Ascolta la voce del Signore Dio, compi la sua parola ed egli ti darà in possesso quel paese e ti



benedirà perché per te non c'è altro lume che quello del precetto e altra luce che quella della Torà, come è detto: "perché il precetto è un lume e la Torà è luce" (Pr 6, 23).

Tutto si gioca sul prendere possesso di quel paese e sull'abitarvi per coltivarne il suolo e trarne frutto nel rispetto di tutto ciò che il Signore Dio ha comandato di fare. In questa prospettiva, nel linguaggio di Deuteronomio/*Devarim* ci sono alcune espressioni chiave su cui ci dobbiamo soffermare.

Moshè insiste continuamente sul concetto di possesso del paese: "il paese che il Signore vostro/tuo Dio di a voi/ti dà (in eredità) per prenderne possesso"; è il paese che il Signore Dio aveva giurato di dare ai padri: a Abramo, a Isacco e a Giacobbe, ma è anche il paese di altre popolazioni e di altre divinità che Israele non ha conosciuto e non deve conoscere. Prendere possesso di quel paese significa scacciarne le sette nazioni che lo abitano, anzi di più: votarle allo sterminio per evitare che l'abomino idolatrico che le contamina possa fare presa su Israele e deviarlo dalla via tracciata dal Signore Dio.

È detto, infatti: "Quando il Signore tuo Dio avrà eliminato le nazioni di cui il Signore tuo Dio di dà il paese, e tu ne avrai preso possesso e abiterai nelle loro città e nelle loro case" (Dt 19,1), per insegnarci che è il Signore, per mano d'Israele a fianco di cui combatte, a eliminare (lett.: "tagliare via") quelle nazioni; di quel paese Israele prenderà possesso, abiterà le loro città e le loro case. Così il verbo *yarash*, "prendere possesso", diviene il mantra ripetuto all'infinito per convincere tutti – nessuno escluso – che ciò che si sta facendo è giusto e retto agli occhi del Signore Dio, anzi è ciò che il Signore Dio vuole e per questo combatte a fianco del suo popolo se si mantiene puro. Prendere possesso non è un verbo neutro che non implica nessuna violenza; nel prendere possesso non c'è un semplice passaggio di proprietà per compravendita, ma la scacciata dell'altro, di quel nemico che più non ha diritto a stare in quel paese che il Signore Dio concede in eredità ad Israele. Tutto, allora, è con-

cesso e il voto di sterminio è la chiave di lettura di quella presa di possesso, perché se il Signore Dio è l'unico vero Dio, quello che li ha tratti dal paese d'Egitto quello che Israele conosce direttamente in un rapporto di reciproco innamoramento, non ci può essere posto per nessun'altra divinità e per nessun abominio che contaminino Israele e cancelli il rapporto che lega Dio al suo popolo e il popolo al suo Dio.

È detto infatti: <sup>11</sup> "Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e io non vi respingerò. <sup>12</sup> Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo. <sup>13</sup> Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta" (Lev 26, 11-13).

In quell'io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo stanno, dalla parte di Dio, la fedeltà alle promesse e, dalla parte d'Israele, l'impegno continuo a fare e ad ascoltare la parola del Signore.

Nei discorsi di Deuteronomio/*Devarim* è come se Moshè, passando in rassegna la storia futura del popolo d'Israele, dicesse: "Se voi avete davvero votato allo sterminio le sette nazioni, non sareste incorsi nell'abominio dell'idolatria che ha contaminato la vostra terra, i vostri corpi e i vostri cuori!"

Il voto di sterminio non è, allora, la posizione del diritto di guerra, ma la proiezione verso il futuro della incapacità dei figli d'Israele di rimanere fedeli al Signore Dio. Il Vitello d'oro, Massà e Merivà, Baal Peor fanno parte del DNA della generazione del deserto e lasciano il segno anche nella storia successiva; la fascinazione dell'altro, dei suoi usi e dei suoi costumi è il rischio a cui Israele non si può esporre ora che sta divenendo in forma definitiva una nazione, anzi: la nazione che il Signore Dio si è scelta come sua proprietà particolare e che tale deve rimanere nella costruzione continua di quella santità che è necessaria per essere davvero figli per il Signore Dio.

È detto, infatti:

<sup>11</sup> "Voi siete figli per il Signore vostro Dio, non vi inciderete e non porrete calvizie tra i vostri occhi per un morto, <sup>2</sup> perché tu sei un popolo santo per il

Signore tuo Dio, e il Signore ti ha scelto per essere per lui popolo di possesso (*'am segullà*) tra tutti i popoli che sono sulla faccia del suolo. <sup>3</sup>Non mangerai nulla di abominevole." (Dt 16, 1-3)

Quali sono gli elementi che fanno di un insieme di persone un popolo?

Sono tre.

Il calendario, come è detto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno" (Es 12,2).

Il *corpus* di leggi e di norme, che Dio consegna ai figli d'Israele al monte Sinài (*mattan Torà*).

Il paese in cui risiedere.

E quel paese è dono del Signore Dio e in quanto tale deve essere conservato e preservato, cancellando e evitando tutto ciò che il Signore Dio ha in odio e che per lui è un abominio/*to'evà*. Tutto ciò che ha a che fare con altre divinità è ripugnante in sé e rende ributtanti e nauseabondi tutti coloro che praticano tali forme di culto e tali modalità di vita degradanti.

È detto:

<sup>13</sup>Se in una delle tue città che il Signore tuo Dio ti dà per abitarvi, sentirai dire: <sup>14</sup>Sono usciti degli uomini sfaccendati di mezzo a te e hanno sviato gli abitanti della loro città dicendo: Andiamo e serviamo altre divinità – che voi non avete conosciuto –, <sup>15</sup>tu ricercherai e investigherai e domanderai con cura, ed ecco è vero, come cosa certa, e questo abominio è stato compiuto in mezzo a te, <sup>16</sup>colpirai direttamente gli abitanti di quella città a fil di spada, voterai allo sterminio essa e tutto ciò che è in essa e il suo bestiame (*behemtàh*) a fil di spada. <sup>17</sup> Poi tutto il suo bottino raccoglierai nel mezzo della sua piazza e brucerai nel fuoco la città e tutto il suo bottino, sacrificio per il Signore tuo Dio: essa sarà una rovina eterna, non sarà più ricostruita, <sup>18</sup> e non si attacchi alla tua mano nulla di ciò che è votato allo sterminio in modo che il Signore possa tornare dall'ardore della sua ira, ti doni misericordia e abbia compassione di te e ti moltiplichi come ha giurato ai tuoi padri, <sup>19</sup>perché avrai ascoltato la voce del Signore tuo Dio per ascoltare tutti i suoi precetti che io ti ho co-

mandato oggi per fare ciò che è retto agli occhi del Signore tuo Dio. (Dt 13, 13-19)

È questa una norma applicabile e, in quanto tale, è stata applicata o è solamente un indicare con parole dure, a tutti chiare, che seguire alte divinità implica il non essere più parte del popolo di Dio? L'essere tagliati via dal popolo non è, d'altra parte, un morire?

Se così, infatti, non fosse, ci troveremmo di fronte ad un norma che, in alcuni momenti particolari, come ci raccontano i Libri dei Re e i Profeti, avrebbe dovuto cancellare con voto di sterminio molte delle città del Regno d'Israele. E questo, come ci insegna la storia, non è accaduto e non poteva accadere.

Ma ammettiamo che in qualche caso sia accaduto, perché coinvolgere nello sterminio anche il bestiame di grossa taglia?

Forse perché l'abominio idolatrico, una volta che ha intaccato il cuore, contamina tutto, anche ciò che si può dedicare agli dei: i beni e gli animali.

Ma, se devono essere coinvolti anche gli animali, perché solo la mandria e non il gregge?

Forse perché la mandria implica sedentarietà e il gregge vita nomade?

Forse perché il pericolo dell'idolatria si nasconde nella città e nella sedentarietà e forse non tocca la vita nomade nella steppa, immagine della vita nel deserto?

Le domande sarebbero infinite, ma, nel porsi di fronte a passi di Deuteronomio/*Devarim* come quello che abbiamo appena visto, occorre prestare molta attenzione, perché compito dei giudici, dei sacerdoti e degli anziani non è quello di condannare a morte e di votare allo sterminio, ma quello di fare emergere in tutto e per tutto la giustizia e di favorire il ritorno a Dio lungo la via che egli ha tracciato.

È detto, infatti, due volte, per gli uomini e gli animali, "sulla bocca di spada (*'al-pi chèrev*)", che può indicare sì l'arma affilata che dà la morte, ma anche la bocca tagliente, perché nulla risparmia, di chi riporta o prova a riportare sulla retta via coloro che hanno trasgredito.

Quali sono, allora, le modalità che possono permettere

di "sradicare di mezzo a te il male"?

In primo luogo aderire al Signore Dio per compiere tutto ciò che ha ordinato, evitando in tal modo di cedere alle lusinghe tutto ciò che deve essere evitato per costruire non un mondo ideale ed utopico ma un mondo santo.

A iniziare dal cibo. Solo il cibo permesso e con le modalità stabilite.

E poi il tempo delle feste: Pèsach, Shavu'òt e Sukkòt.

E, quindi, il senso di comunità e di condivisione sociale: la condivisione della decima del terzo anno con il levita, il forestiero, l'orfano e la vedova; la remissione dei debiti e la cancellazione della schiavitù nel settimo anno.

E, infine, viene il punto centrale, a cui nessuna comunità e nessun uomo può sottrarsi: la ricerca della giustizia. La seconda *parashà*, infatti, porta il titolo emblematico *Shofetim*, "giudici", la cui istituzione, in ogni città, è necessaria per mantenere il diritto e dare voce alle esigenze di giustizia:

<sup>18</sup>Giudici e magistrati ti darai in tutte le tue porte che il Signore tuo Dio ti dà, per le tue tribù, ed essi giudicheranno il popolo con giudizio di giustizia. <sup>19</sup>Non falserai il giudizio e non mostrerai preferenze e non prenderai regalo perché il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti. <sup>20</sup>Giustizia giustizia inseguirai, perché tu viva e possa prendere possesso del paese che il Signore ti dà. (Dt 16,18-20)

E Rashi così commenta: "la nomina di giudici degni è sufficiente a conservare in vita Israele e a mantenerlo nella sua terra" (Rashi su Dt 16,20). Tale nomina è fondamentale, generazione dopo generazione, come è detto: "va' dai sacerdoti leviti e dal giudice che è in carica in quei giorni, li consulterai ed essi ti annunceranno la parola del giudizio" (Dt 17,9). E ancora Rashi commenta: "perfino nel caso che egli non sia come gli altri giudici che lo hanno preceduto, tu devi obbedirgli. Tu non hai che il giudice in carica nei tuoi giorni" (Rashi su Dt 17,9). Ed è sempre al giudice e al tribunale che ci si deve rivolgere, come è detto: "la giustizia la giustizia inseguirai" (Dt 16,20).

Perché è ripetuta due volte la parola giustizia/*tzèdeq*?

Perché la giustizia deve essere ricercata ad ogni costo e in ogni tempo, sia che si tratti di un giudizio a proprio favore sia che si tratti di un giudizio a proprio sfavore (Ibn Ezra); ma anche perché la giustizia è l'unica via per vivere in questo mondo e nel mondo a venire.

E la giustizia ha le sue norme e le sue regole, a partire dai testimoni per arrivare alle modalità della condanna e della sua esecuzione. Ora è importante capire che, se è al giudice che vive nel nostro tempo che dobbiamo rivolgerci, è anche all'interpretazione che nel nostro tempo si dà della norma che si dovrà fare riferimento.

E cosa insegna la tradizione ebraica?

Insegna che tutto nella Torà non è punizione ma pedagogia divina, nella continua ricerca di equilibrio fra giustizia e clemenza, perché il Signore Dio non vuole la morte degli empi e di chi trasgredisce, ma che ritornino a lui:

"Quel Sinedrio che emette una sentenza di morte anche solo una volta in sette anni, è chiamato sanguinario. Rabbi Eliezer ben Azarià ha detto: Una volta ogni settant'anni! Rabbi Tarfon e Rabbi Aqiva dicevano: Se fossimo stati membri di un Sinedrio, nessun uomo sarebbe mai stato condannato a morte! Ma Rabban Shimon bar Gamli'el diceva: Anche loro avrebbero moltiplicato gli spargimenti di sangue in Israele!" (mMakkòt 1,10).

A cosa è finalizzato tutto ciò? Secondo le parole di Moshè, ripetute più volte, tutto deve tendere a purificare in modo definitivo Israele: "tu brucerai via il male da Israele". La forma verbale *uvi'artà*, "e brucerai via, estirperai", è caratteristica del linguaggio del Deuteronomio<sup>6</sup>, e ci riporta l'invito ad estirpare dalla comunità tutto ciò che contamina e rende abominevoli. Il primo caso, in Dt 13,6, impone l'obbligo di eliminare il profeta o il sognatore di sogno che porta Israele all'apostasia, ma sono soprattutto i casi in cui è il ristabilimento della giustizia ad essere al centro dell'azione a farci comprendere come sia necessario garantire a tutti e in ogni modo quel fonamen-

to di giustizia che cancella ogni rivendicazione e rende il popolo una comunità coesa e pronta a compiere ciò che è retto agli occhi del Signore Dio e ad evitare ciò che egli odia e ha in abominio.

Cosa odia il Signore e cosa ha in abominio?

Ce lo insegna la tradizione sapienziale:

<sup>16</sup>Sei cose odia il Signore, anzi sette gli sono in abominio:

<sup>17</sup>occhi alteri, lingua bugiarda, mani che versano sangue innocente,

<sup>18</sup>un cuore che trama progetti di iniquità

piedi che si affrettano a correre verso il male,

<sup>19</sup>un falso testimone che diffonde menzogne,

e chi provoca litigi tra fratelli" (Pr 6, 16-19).

Come evitare di cadere in questi errori che minano alla base la possibilità di vivere come comunità santa e coesa?

Solo la giustizia può fare da argine alle cose che il Signore odia e ha in abominio. E la giustizia, così come ci viene insegnata dalla parole di Deuteronomio/*Devarim*, non può non basarsi che sulla giusta misura che è garantita dai precetti, dagli statuti e dai decreti del Signore Dio e dalla capacità dei giudici di farsi interpreti, in ogni tempo, delle modalità di rendere giusta la misura della giustizia. Non dovrà, infatti, mai accadere che nel nome del diritto applicato con rigidità e spesso senza indagare e ricercare con la cura necessaria, si compia l'ingiustizia, come insegna un noto adagio del diritto romano: *summum ius summa iniuria*. La Bibbia mira altrove: il *mishpat* non è il diritto astratto e autofondato ma il farsi nel concreto del diritto nelle sentenze che i giudici, in ogni generazione, emettono per sciogliere le liti e le contese, e per riportare l'ordine nel disordine che il male sempre crea nelle singole persone e nella comunità.

È detto:

<sup>16</sup>Se si alzerà un testimone di violenza contro un uomo per attestare contro di lui una falsità, <sup>17</sup>i due uomini, tra cui ha luogo la causa, staranno in piedi al cospetto del Signore, al cospetto dei sacerdoti e dei

giudici che vi saranno in quei giorni; <sup>18</sup>i giudici ricercheranno con cura ed ecco che è un testimone menzognero che ha testimoniato la menzogna contro suo fratello, <sup>19</sup>voi farete a lui come egli aveva macchinato di fare a suo fratello, e così brucerai via il male di mezzo a te. <sup>20</sup>E i restanti udiranno e temeranno e non continueranno più a fare una tale cosa malvagia in mezzo a te. <sup>21</sup>Il tuo occhio non abbia compassione: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede. (Dt 19, 16-21)

Qual è, in un contesto di comunità fondata sulla giustizia, la colpa più infamante?

L'agire di colui che si fa falso testimone contro il suo compagno e cerca di accusarlo di una colpa che non ha commesso; i giudici dovranno fare ricerche accurate ed appurare le cose per poi condannare chi si erge falsamente contro il proprio fratello, cioè contro un altro membro della comunità.

La modalità d'agire del falso testimone è peggiore della stessa idolatria perché non chiama in causa il Dio in cui credere e da adorare, ma l'altra persona che viene gettata con quell'azione giudiziaria fondata sulla falsità in un vortice di dolore e di disperazione e che, da quell'abisso, può confidare solo nella capacità investigativa e nella dirittura morale dei giudici, che devono essere incorruttibili e che, come è avvenuto in ogni tempo e ad ogni latitudine, spesso non lo sono.

Chi tenta di cancellare il fondamento della giustizia, che deve mirare con la giusta misura alla ricerca della verità e al ristabilimento dell'equilibrio, mina alla base il senso stesso di comunità perché cancella quei pilastri su cui tutto deve fondarsi: il diritto (*mishpat*), la giustizia (*tzèdeq/tzedaqà*) e la verità (*'emèt*).

Così il profeta Isaia ci descrive lo stato di una comunità che non è più capace di fondarsi sulla giustizia:

"Così è trascurato il diritto (*mishpat*) e la giustizia (*tzedaqà*) se ne sta lontana, la verità (*'emèt*) incespica in piazza e la rettitudine non può entrarvi" (Is 59,14)

È questo il mondo che vogliamo costruire?

No, perché è tempo di bruciare via di mezzo a noi tutto ciò che ci impedisce di dare voce alla giustizia e alla verità per tenere le porte delle nostre città, là dove il Signore Dio ci ha concesso di abitare, aperte a tutto ciò che ci consente di tornare ad essere una comunità che cammina sulle vie tracciate da Dio, ubbidendo alla sua parola ed aderendo a lui.

Solo a lui.

Non basterà, quindi, cancellare l'idolatria ed ogni abominio, non sarà nemmeno sufficiente vivere nell'osservanza dei precetti, degli statuti e dei decreti del Signore Dio per farli, ma sarà necessario fare sì che la comunità che vive dentro le porte delle nostre città, faccia della giustizia e dell'equità sociale il punto di non ritorno del nostro stare insieme.

Qualcuno potrebbe pensare che sia sufficiente attenersi al culto da riservare al Signore Dio secondo i precetti della Torà, ma le parole di Moshè non lasciano spazio a dubbio alcuno:

<sup>8</sup>Se sarà troppo difficile per te la cosa da giudicare fra sangue e sangue, fra verdetto e verdetto, e fra percossa e percossa – cose oggetto di contesa nelle tue porte, alzati e sali al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto, <sup>9</sup>e va' dai sacerdoti leviti e dal giudice che è in carica in quei giorni, li consulterai ed essi ti annunceranno la parola del giudizio. <sup>10</sup>E farai in conformità alla parola che ti annunceranno dal luogo che il Signore avrà scelto, e osserverai per fare secondo tutto ciò che ti avranno insegnato. <sup>11</sup>In conformità alla legge/Torà che ti avranno insegnato e secondo il giudizio che ti avranno detto tu farai: non devierai dalla parola che ti avranno annunciato né a destra né a sinistra. <sup>12</sup>E l'uomo che agirà con presunzione così da non ascoltare il sacerdote che sta a servire là il Signore tuo Dio, o il giudice, quell'uomo dovrà morire. (Dt 17, 8-12)

C'è la parola dei sacerdoti e il loro insegnamento, e c'è la parola del giudice e il suo verdetto; ad entrambi ci si deve attenere perché non può esistere un corretto rapporto con Dio se non si instaura un cor-

retto rapporto con il prossimo; tutto deve fondarsi sul corretto equilibrio fra ciò che riguarda il rapporto di un uomo con il suo Creatore e ciò che ha a che fare con il rapporto di un uomo con il suo compagno. Ed ogni singola persona – nessuno escluso – è chiamata a compiere la parola del Signore Dio e a rendere più giusta ed equa la vita della propria comunità perché tutti possano gioire di ciò che il Signore Dio concede in quella terra.

Come si esercita, allora, questa ricerca dell'equilibrio sociale?

Per diverse vie, ma in primo luogo con l'abbandono della vendetta di sangue, perché le tribù che ora divengono un popolo e lo saranno per sempre, non possono fondare la definizione di ciò che è giusto e equo sul principio della vendetta. L'istituzione delle città di rifugio, ripetuta tre volte, rappresenta la fine di una consuetudine ancestrale che ora si fa forma articolata di diritto e di giustizia. Tutto è sottratto al giudizio individuale o del proprio gruppo di appartenenza per divenire, sempre e comunque, oggetto di indagine, di ricerca e di approfondimento da parte di chi è chiamato ad applicare la giustizia ed il diritto.

Allo stesso modo, se tutto deve ispirarsi alla giusta misura e ad una giustizia che ricostituisce per quanto possibile l'equilibrio rotto nei rapporti tra uomo e uomo, anche le due istituzioni che sembrano muovere il mondo antico e, di conseguenza, anche la realtà del popolo d'Israele, il re e la guerra, dovranno avere regole nuove che in qualche modo armonizzino i rapporti e pongano sempre in primo piano Dio e il popolo. Il re.

Il passo di Dt 17,14-20, esprime una linea diversa nei confronti dell'istituzione del re rispetto a 1Sam 8,10-18. Se il Signore Dio, per bocca di Samuele, pone in evidenza tutti gli aspetti negativi legati all'istituzione della monarchia rispetto al sistema tribale dei Giudici e la risposta di Israele si pone come ottuso e pervicace rifiuto delle parole del profeta, nel passo di Deuteronomio/Devarim le parole di Moshè ci offrono un'altra chiave di lettura.

Se il re è un'istituzione a cui non si può rinunciare, così

come la storia di Israele racconta, quali saranno i limiti posti al suo potere?

Si tratta di poche regole chiare e precise.

Il re sarà scelto dal Signore Dio.

Dovrà essere un israelita e non potrà essere uno straniero.

Non moltiplicherà i cavalli, e quindi l'esercito, e non farà ritornare il popolo in Egitto per prendere di là i cavalli.

Non moltiplicherà le mogli<sup>7</sup> per non deviare dalla strada del Signore.

Non moltiplicherà la sua ricchezza, cioè l'oro e l'argento secondo le parole del testo<sup>8</sup>. Ma soprattutto (e questo è il tratto che ci indica la prospettiva specifica di Deuteronomio/Devarim), quando salirà al trono, si farà una copia della Torà del Signore, secondo l'esemplare in possesso dei sacerdoti:

<sup>19</sup> e sarà con lui e la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore suo Dio, per osservare tutte le parole di questa legge e tutti questi statuti per farli, 20 senza innalzare il suo cuore al di sopra dei suoi fratelli e senza deviare dal precetto né a destra né a sinistra, affinché possa allungare il giorni sul suo regno lui e i suoi figli in mezzo ad Israele. (Dt 17, 19-20).

Il re è un amministratore.

A regnare su Israele, come insegnano i Salmi, è il Signore Dio, e solo a lui il re e il popolo devono rispondere. Di conseguenza il re non è al di sopra degli altri, ma, al pari degli altri, tutto deve fare, anche se il suo compito è più arduo e difficile, per temere il Signore e per osservare i precetti della sua Torà senza mai deviare dalla loro retta interpretazione e applicazione.

Il re deve leggere (*qarà*) tutti i giorni la Torà per imparare (*yilmòd*) a temere il Signore. In questo atteggiamento di studio e di meditazione sta la forza e la specificità del re che deve vivere e comportarsi secondo il modello di David, che passava la notte intera nello studio, nella preghiera e nella composizione dei salmi, e non secondo il modello di Salomone.

Un re che legge tutti i giorni la Torà per imparare, non devierà mai dall'osservarne i precetti e, soprattutto, porterà

il popolo a fare altrettanto.

Dalla lettura della Torà il re imparerà che non è al di sopra dei suoi fratelli, perché solo il Signore Dio è di sopra di tutto e di tutti.

Il re è un *primus inter pares* e questo non lo deve mai dimenticare.

La regalità è una concessione che il Signore Dio ha fatto alla richiesta del popolo d'Israele di avere quell'istituzione al pari di tutti i popoli che stanno attorno, e come tale non cancella il rapporto che lega Dio al suo popolo e il popolo al suo Dio.

Il re è come un pastore che guida e pascola il gregge con cura e con dedizione, sapendo che lui e il gregge rispondono solo alla parola del Signore Dio.

La guerra.

In Dt 20,1-9 vengono indicate alcune regole particolarmente rilevanti nella gestione della guerra. La domanda che viene posta è chi possa essere esentato dal prestare servizio militare in caso di guerra, sia che si tratti di guerra necessaria comandata dal Signore Dio o, come è più probabile, di guerra volontaria di difesa o preventiva.<sup>9</sup>

Il passo chiama in causa il sacerdote che, al cospetto dell'esercito schierato, darà a tutti la certezza che il Signore combatte con loro, e i magistrati che potranno le domande per individuare chi non sia tenuto e chi non debba combattere.

Prima di ascoltare le domande, vediamo come la tradizione rabbinica ha interpretato la posizione di questa sezione nel contesto del libro:

*“Quando uscirai in battaglia – La Scrittura fa seguire la sezione dell'uscita in battaglia a quella che la precede (= legge del taglione) per dirti che chi manca di una delle membra del corpo non può andare in guerra.*

Altra interpretazione. Ciò ti dice che sei hai operato un giudizio giusto, puoi essere certo che, nel caso tu esca in battaglia, avrai successo. Allo stesso modo David dice: *Ho operato il diritto e la giustizia, non mi abbandonerai ai miei oppressori (Sal 119,121)”* (Rashi su Dt 20,1)

Ora, di fronte all'esercito schierato, con la certezza che il Signore Dio cammina con



Israele, i magistrati individueranno tre categorie di uomini che devono essere esentati dal combattere.

La prima riguarda coloro che hanno costruito una casa e non l'hanno ancora inaugurata; la seconda chi si è fidanzato e ancora non si è sposato; la terza chi ha piantato una vigna e ancora non ne ha goduto il frutto.<sup>10</sup>

Casa.

Famiglia

Frutti della terra.

Detto con altre parole: ognuno deve godere dei beni della terra che il Signore dà in eredità ad Israele e non può lasciare ad altri questo compito. Quindi, a combattere è chiamato chi può mettere a rischio la propria vita perché già conosce il sapore pieno della vita.

È evidente che se il riferimento è a casa, famiglia e a frutti della terra, la guerra di cui si parla non può essere quella per la conquista del paese che il Signore Dio sta per dare ad Israele, ma alle guerre successive, oppure l'esenzione dal combattimento è limitato a uomini delle tribù che già hanno ottenuto l'assegnazione della loro porzione.

La quarta domanda riguarda, invece, chi deve essere escluso dalla guerra perché ha paura e si scoraggia; chi così si comporta, è un rischio per gli altri soldati in quanto può intaccare il loro ardimiento e la loro determinazione.

È detto, infatti:

<sup>8</sup>Continueranno i magistrati a parlare al popolo e diranno: "C'è qualcuno che ha paura e che si scoraggia? Vada e torni alla sua casa e non si scioglia il cuore dei suoi fratelli come il suo cuore!" (Dt 20,8).

La prospettiva, in questa quarta domanda che nel testo biblico è vista come separata dalle altre tre domande, cambia: non è più in primo piano il diritto a godere della vita, ma la necessità della coesione sociale e, in questo caso, militare. È evidente che chi si scoraggia è pericoloso non tanto perché insinua la paura o la codardia negli altri, ma perché non confida nel Signore Dio che "cammina con voi per combattere per voi contro i vostri nemici, per salvarvi" (Dt 20, 4). La paura, quindi, si configura come una sorta di apostasia, pericolosa perché la guerra che Israele è

chiamato a combattere è per il possesso del paese e per la sua difesa, e non, come fanno gli altri popoli, per brama di potere o di ricchezza o per eccesso di violenza.

Le norme relative alla guerra non si fermano qui.

Infatti, dopo avere parlato, i magistrati dovranno costituire i comandanti delle schiere (Dt 20,9).

Che compito hanno?

Ce lo chiarisce il commento di Rashi:

*"I comandanti delle schiere* – Essi stabiliranno degli attendenti (*zoqefin*) davanti e dietro di loro, con delle asce di ferro nelle mani, i quali avranno il diritto di colpire alle gambe chiunque vorrà retrocedere. Il termine *zoqefin* indica gli uomini che stanno alle estremità dell'esercito per raddrizzare quanti cadono e incoraggiarli con tali parole: Ritornate alla battaglia e non fuggite, perché la fuga è l'inizio della sconfitta" (Rashi su Dt 20,9).

La guerra si fonda sulla compattezza dei ranghi dello schieramento dell'esercito e pertanto nessuno può venire meno al proprio compito, perché la sua spada, la sua lancia e il suo elmo sono la spada, la lancia e l'elmo del Signore Dio, che guida il suo popolo, lo protegge e lo salva.

C'è un altro aspetto che non va dimenticato e che è raccontato in Dt 20,10: "Quando ti avvicinerai ad una città per fare guerra contro di lei, la inviterai alla pace".

C'è una guerra in cui la pace possibile non è una prospettiva percorribile (la guerra di precetto) e una guerra in cui prima di combattere si propone alla città nemica la pace (la guerra volontaria). Questa pace, però, non si pone come pacifica convivenza di Israele con quella città, ma come scelta di quella città di farsi tributaria e di assoggettarsi ad Israele.

Nel caso della cosiddetta guerra volontaria, la guerra è la *extrema ratio* dopo che il nemico non ha accettato la resa incondizionata; tale è, infatti, da intendere l'atteggiamento di quella città nemica, anche se il testo dice "ma se non farà pace con te" (Dt 20,12).

Quello che è interessante è

che la guerra (quella volontaria almeno) non si pone come principio assoluto valido in sé e per sé, ma come strumento soggetto a una serie di limitazioni finalizzate a circoscrivere l'ambito violento in cui la guerra in ogni modo si iscrive. Prima limitazione, come abbiamo già visto: prima di attaccare la città nemica bisogna proporre la pace.

Seconda limitazione: nel caso di guerra volontaria è permesso il bottino (donne, bambini, bestiame e tutto ciò che è nella città); non si applica, quindi, il voto sterminio, ma ci si "limiterà" ad uccidere i maschi soli maschi adulti (o meglio: non bambini).

Terza limitazione: nel caso di assedio di una città nemica, che non abbia accettato la proposta di pace, non devono essere tagliati gli alberi da frutto; non si fa, cioè, *tabula rasa* attorno alla città, ma si conserva, anche se con criterio di utilità, ciò che dà frutto. L'espressione ebraica utilizzata è particolare: "perché è forse un uomo l'albero del campo?". Può significare che non si può trattare l'albero come un uomo perché l'albero non ha gambe per fuggire, ma anche che l'albero è vita per l'uomo perché da esso può trarre cibo, durante l'assedio e dopo l'assedio.

Non tutto è abbandonato alla logica distruttiva e devastatrice della guerra anche se la violenza non può in nessun modo essere eliminata dalla guerra e l'uccisione dell'altro (o del nemico) è possibile e quel sangue non contamina chi lo versa.

Dt 20, anche se sembra fare riferimento a un contesto storico e sociale arcaico e forse ad una legislazione mai applicata, ci insegna che tutto deve essere fatto per limitare l'impatto violento della guerra che sembra non potere essere cancellata dall'orizzonte dell'umanità, anche quando tutto si muove per ordine del Signore Dio, il Dio della giustizia e il Signore della misericordia.

Spetta a noi che leggiamo, interpretiamo e viviamo le parole della Scrittura, andare oltre e, partendo da quelle limitazioni, costruirne altre come siepe alla violenza che abita noi e che troppo spesso corriamo il rischio di fare abitare anche nel Signore Dio.

Come è detto:

"Sta lontano dal male e fa' il bene cerca la pace e inseguila" (Sal 34,15).

Dove si cerca la pace?

Nel tuo luogo, cioè nella tua famiglia e nel tuo contesto sociale.

Dove la si insegue?

In un altro luogo, ovunque, cioè, è possibile costruire sentieri di pace, limitando progressivamente e definitivamente il peso della violenza che vorrebbe guidare il nostro camminare nel mondo per possederlo senza renderne conto al Signore Dio.

Non è forse vero, come insegna rabban Shimon ben Gamli'el che il mondo si regge su tre pilastri?

"Rabban Shimon ben Gamli'el era solito dire: Su tre cose si regge il mondo: sull'esercizio della giustizia (*din*), sulla verità (*'emèt*) e sulla pace (*shalòm*), come è detto: *Verità e giudizio di pace giudicate alle vostre porte* (Zc 8,16)" (mAvot 1,18).

La giustizia insegue la verità e la verità la pace.

E, allora, la pace, è il luogo verso il quale tende tutto ciò che il Signore Dio ci invita a compiere nella nostra vita, lungo la via di santità che ha tracciato per noi.

Quando costruiamo la pace, facciamo sì che Dio possa abitare nel suo mondo; quando, invece, diamo spazio alla violenza, allontaniamo Dio dal suo mondo.

Ma se è così, perché allora il Signore Dio ha ordinato ad Israele la guerra?

L'ha ordinata per un tempo limitato e per una condizione definita.

Era forse possibile per Israele prendere possesso del paese che il Signore Dio stava per dargli senza la guerra?

Probabilmente non lo era, perché la forza e il potere della pace sono una continua ricerca da perseguire ovunque e comunque e non un dono gratuito; forse poteva esserlo, ma la pace è sempre un processo bilaterale che comporta l'incontro, non è detto in un punto intermedio, delle parti in causa, e le sette nazioni non erano certo propense a cedere il loro paese al popolo d'Israele e a riconoscer il loro Dio come il Dio Uno.



Oggi non abbiamo ancora imparato che tutto in noi deve tendere alla pace e ci lasciamo lusingare dal frastuono della violenza in cui crediamo di percepire l'eco della parola di un Dio che combatte con noi e per noi.

A chi serve, davvero, un Dio che combatte?

A nessuno.

Facciamo, allora, delle parole del Deuteronomio/*Devarim* uno stimolo continuo per meglio comprendere noi stessi e Dio, per costruire la pace qui ed ora senza attenderla in un tempo che non è e non sarà il tempo del nostro oggi.

Ma se è così, perché, allora, il Signore Dio permette la violenza della guerra e la morte e la distruzione che l'accompagnano?

Se escludiamo la guerra di precetto finalizzata alla conquista del paese e dettata da altre motivazioni che, dopo quel periodo, nessuno può più accampare come valide, due possono essere i motivi. Il primo punta sulla violenza preventiva e difensiva.

Anche se noi non volessimo cedere alla violenza della guerra, vi siamo comunque obbligati e costretti perché la guerra fa parte del DNA delle società umane, fondate, da Caino in poi, sulla violenza dei loro rapporti, sulla rapina e sulla sopraffazione. Anche se non volessimo, saremmo comunque, primo o poi, trascinati in una guerra e, in quel caso, dovere di una comunità è quello di difendere le proprie case, le proprie famiglie e la propria terra.

Il secondo, invece, fa della guerra una sorta di tempo e di luogo fuori dalle regole, in cui la violenza serve da valvola di sfogo alle pulsioni che l'inclinazione al male genera e nutre continuamente. Così come il Signore Dio ha concesso, dopo l'uscita dall'arca, a Noè e alla sua discendenza di cibarsi di carne animale e quindi di uccidere animali per scopo alimentare cercando in tal modo di delimitare il campo della violenza permessa, allo stesso modo ha operato per quanto riguarda la guerra, facendone una violenza permessa che cancella altra violenza.

In entrambi i casi, però, il Signore Dio sembra, se è possibile dirlo, avere agito senza conoscere l'intima natura di quell'uomo che aveva creato. Una cosa è certa: violenza

genera violenza e non previene e non contiene altra violenza, anzi insinua nel cuore guidato dall'inclinazione al male e nella mani che grondano sangue, l'idea che la violenza possa tutto.

Va, però, sottolineato che la Bibbia non è il luogo della non-violenza, ma è il percorso che ci insegna come contenere progressivamente quella violenza che ci abita. Tale percorso diviene possibile solo se mutiamo il punto di vista e se guardiamo a quello che siamo non partendo dall'oggi e dalla prospettiva di un passato che ci determina, ma da quel domani che ci attende quando finalmente gli uomini "forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Is 2, 4). Quando, cioè, saremo uomini ad immagine e secondo la somiglianza di Dio, del Dio della vita e non della morte né di altri uomini né di animali.

Non è forse vero che, una volta tolta a Dio la responsabilità di ogni forma di guerra e di violenza e presa coscienza che tutto dipende da ciò che l'uomo sceglie di compiere, quella prospettiva di pace può essere la nostra?

Oggi, se lo vogliamo.

<sup>1</sup> Rebbe Menachem Mendel Morgensztern di Kotzk, maestro chassidico (1787-1859). [NdA]

<sup>2</sup> Rabbi Moshè Schreiber (1762-1839), maestro dell'ebraismo ortodosso, fu rabbino di Pressburg/Bratislava. *Chatam Sofer* significa "il sigillo dello scriba". [NdA]

<sup>3</sup> Elia Kopciowski, *Invito alla lettura della Torà*, Giuntina, Firenze, 1998, p. 244.

<sup>4</sup> Da intendere: in vista del fatto che ascolterete i precetti del Signore (Rashi).

<sup>5</sup> Cfr bRosh ha-shanà 25b.

<sup>6</sup> La forma compare 10x: Dt 13,6; 17,7.12; 19,13.19; 21,21; 22,21.22.24; 24,7.

<sup>7</sup> La tradizione ebraica fissa in diciotto il numero massimo delle mogli del re.

<sup>8</sup> "Ne avrà solo quanto basta per la paga dei suoi soldati" (Rashi su Dt 17,17).

<sup>9</sup> Il tema della guerra e delle sue norme è trattato in modo diffuso in Deuteronomio/*Devarim*: Dt 20, 10-18; 20,19-20; 21,10-14; 23,10-14; 24,5.

<sup>10</sup> E' la cosiddetta "legge della guerra", riportata anche in 1Maccabei 3, 56: "Disse a coloro che costruivano case o che stavano per prendere moglie, a quelli che piantavano la vigna o che erano paurosi, di tornare a casa secondo la Legge".



## Il conflitto teologico. Ebrei e cristiani

di Massimo Giuliani

Morcelliana, Brescia 2021, pp. 296.

Al centro del nuovo libro di Massimo Giuliani è il conflitto teologico tra ebrei e cristiani. Le controversie, la contrapposizione, l'avversione tra i fedeli delle due religioni attraversano la storia della Cristianità da quasi due millenni.

Da parte ebraica viene spesso avanzata la tesi che il dialogo ebraico-cristiano non debba affrontare questioni teologiche. È una tesi che l'Autore – a mio avviso a ragione – non condivide. I problemi non affrontati permangono e l'antigiudaismo continua ad operare, in tutte le sue varianti, se non viene affrontato alla sua radice e corretto. Quanto esso sia pericoloso lo ha messo in luce Jules Isaac quando ha mostrato il nesso tra antigiudaismo e antisemitismo.

L'avversione al giudaismo era una componente inevitabilmente connessa all'affermarsi della nuova identità cristiana? È una convinzione ampiamente diffusa, che porta come conseguenza a ritenere che l'antisemitismo – come forma di razzismo – vada con forza condannato, ma l'antigiudaismo invece sia più che legittimo, anzi necessario, pena la «giudaizzazione del cristianesimo». Affrontare l'antigiudaismo è dunque un compito difficile e complesso, che va portato avanti con strumenti concettuali raffinati, e Giuliani li possiede e sa come utilizzarli. Lo ha già dimostrato con *Il pensiero ebraico contemporaneo* (2008) e con *Teologia ebraica. Una mappatura* (2021<sup>2</sup>).

La cesura tra giudaismo e cristianesimo ha inizio con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70. Le conseguenze delle due Guerre giudaiche, ossia di un conflitto politico-militare tra Romani

e Giudei, si trasferiscono sul piano religioso e si trasformano in avversione religiosa, in un corpo a corpo ad armi impari tra una maggioranza e una minoranza, tra chi ha il potere e chi non lo ha. È in questo contesto che nascono e si consolidano le grandi strutture dell'antigiudaismo: teologia della sostituzione e insegnamento del disprezzo.

*Il conflitto teologico* si articola in quattro capitoli: il primo parla del corpo a corpo ad armi impari; il secondo del nodo ermeneutico del sostituzionismo cristiano; il terzo passa in rassegna modelli negativi e positivi (sia cristiani che ebraici) della relazione tra ebraismo e cristianesimo; il quarto è dedicato alle ricerche di nuovi paradigmi di riferimento.

Un aspetto che merita di essere in particolar modo sottolineato è l'importanza del contributo che a tale ricerca di nuovi modelli di relazione hanno fornito alcuni autori ebrei, il che porta a mettere da parte la tesi secondo la quale ci sarebbe un interesse dei cristiani nei confronti dell'ebraismo ma non degli ebrei nel confronto del cristianesimo. Nell'impossibilità di ripercorrere in pochi capoversi un volume così ricco di analisi, è su questi che intendiamo soffermarci.

Gli autori più significativi da questo punto di vista sono Elia Benamozegh (1823-1900), Michael Wyschogrod (1928-2015), Irving Greenberg (1933). Benamozegh è un precursore del dialogo ebraico-cristiano, il quale ha messo in luce l'aspetto universalistico dell'ebraismo e ha intrapreso un'analisi dei testi cristiani la cui ricchezza e profondità devono ancora essere scoperte. Wyschogrod ha acquisito la consapevolezza che le nazioni, nella Chiesa, cercano il Dio di Abramo: il cristianesimo esprime la nostalgia di coloro che, non inclusi nell'alleanza di Dio con Israele, desiderano essere scelti dal Dio d'Israele. Greenberg ha sottolineato la molteplicità delle alleanze, non solo nella Torah, ma anche al di fuori della Torah: Dio può continuare a parlare nella storia, può rivelarsi come e quando e a chi vuole e nessuna religione può relegarlo in una rivelazione chiusa nel tempo e nello spazio della propria fede.

Il libro si apre con una bella citazione da Maimonide: «Con la conoscenza della verità l'inimicizia e l'odio verranno meno» e si chiude con alcune citazioni appunto da Greenberg: «C'è abbastanza amore in Dio per scegliere ancora e ancora», ossia ebrei e cristiani non hanno bisogno di contendersi il Suo amore, contestando l'elezione degli altri; «Dio ama la diversità [...] il pluralismo non è una forma di relativismo, poiché ciascuno resta fedele ai propri assoluti, ma al contempo facciamo spazio anche agli assoluti degli altri»; «Sforziamoci di portare il Messia nel mondo, invece di discutere se si tratti della prima o della seconda sua venuta».

*Il conflitto teologico* è un libro importante, da leggere e rileggere con attenzione, con il quale continueremo a confrontarci negli anni a venire.

Marco Cassuto Morselli

È difficile in poche righe presentare anche solo per sommi capi questo denso studio del filosofo Massimo Giuliani, studioso di pensiero ebraico e protagonista da più di due decenni del dialogo ebraico-cristiano nel nostro paese e non solo, e tuttavia cercherò di percorrerlo almeno nelle sue linee di fondo, data l'importanza che mi pare possa avere nell'attuale stato interpretativo pubblico dei rapporti ebraico-cristiani.

Benché il libro si presenti apparentemente come un saggio, ha la densità e l'andamento di un vero e proprio trattato, e richiede al lettore una concentrazione e forse anche una precomprensione notevoli, che sfuggono al genere letterario "Introduzione a". Il primo dei quattro densi capitoli, dal titolo "Excursus. Un corpo a corpo ad armi impari" è segnato da un'atmosfera drammatica e pessimistica circa la possibilità di venire in chiaro della posta in gioco del dialogo tra due religioni in qualche modo parallele, o figlie dello stesso grembo (ma già quest'ultima affermazione è parte del tema di cui si parla, essendo alquanto problematica) dialogo che però nacque e durò per moltissimo tempo come *conflitto* a partire da un evento storico, che l'autore così descrive: «Il tempio e la sua distruzione: ecco il singolo evento storico che sta al centro del più antico conflitto di interpretazioni della cultura occidentale e che funge da catalizzatore tra il nascente giudaismo e il nascente cristianesimo, nel senso che la caduta del tempio si offrì – e ancora si offre – a uno spettro di spiegazioni storiche e religiose che, da solo, mette in moto diverse auto-rappresen-

tazioni di senso contenenti nuovi nuclei teologici attorno ai quali si svilupparono i giudaismi post-70, ovvero dopo quella distruzione» (p. 8).

Tutto sarebbe molto più semplice se si trattasse di due religioni *parallele* sì – almeno da un certo tempo in poi –, ma anche *diverse*, come dice lo studioso e rabbino Jacob Neusner (*Ebrei e cristiani, un mito di una tradizione comune*, San Paolo, 2009): «Ebraismo e cristianesimo sono due religioni completamente diverse, non differenti versioni di una religione (quella dell'«Antico testamento» o della «Torah scritta», come la chiamano gli ebrei). Le due fedi rappresentano gente diversa che parla di cose diverse a gente diversa» (Ivi, p. 11).

Giuliani però non sembra condividere questa impostazione, anche se ammette che il giudizio da parte dei maestri rabbinici di 'avodà zarà – culto estraneo, idolatrico, «non tanto e non solo per la sua dottrina trinitaria, quanto soprattutto per quella dell'«Incarnazione» (Schwarzschild) – fu in larga misura prevalente, sia pure con diverse sfumature, e talora con rare eccezioni volte a valorizzare in certo grado il cristianesimo nel suo valore morale e civilizzatore, come nel caso del rabbino Meiri (1249–1306): «In quanto i cristiani, a cui viene richiesto di conformarsi ai fondamentali statuti morali costituenti la civiltà, adorano l'unico creatore del cielo e della terra»; p. 58); Sfumature e ambivalenze, da parte ebraica, che si rivelarono almeno fino all'epoca dell'*haskalà* (illuminismo ebraico), nella figura emblematica del suo maggiore esponente Moses Mendelssohn, il quale da una parte privatamente stimava la figura di Gesù, dall'altra pubblicamente mantenne la figura appartenenza ebraica – a differenza di molti suoi colleghi berlinesi – «rilanciando il concetto di legge naturale [...] e insistendo sulla necessità della tolleranza religiosa riproponendo nozioni rabbiniche come le leggi morali che già i patriarchi biblici osservavano e l'esistenza dei giusti delle Nazioni (p. 62).»

Ma storicamente, da parte cristiana, questo rispetto non ci fu almeno sino alla dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* (1965), perché il na-

scente cristianesimo pretese da subito (con Paolo di Tarso) di essere l'inveramento e la sostituzione della religione ebraica pre-rabbinica entro cui si era formato, e inaugurò un drammatico e sanguinoso *conflitto* asimmetrico, fatto di persecuzioni dall'epoca post costantiniana a quella hitleriana (nella quale all'antico antigioudaismo teologico si era aggiunto l'antisemitismo di matrice razzista e pseudo biologica nato in età positivista, che si aggiungeva agli antichi miti teologici di deicidio, e di complotto: una "causalità diabolica" retrostante ai mali storici), concludendosi in un genocidio mostruoso di esemplare singolarità. Per impostare la trattazione successiva del libro, Giuliani conclude il primo capitolo con tre domande: 1) «Come negare che la Shoà in pieno ventesimo secolo fu il culmine della lunga storia di antigioudaismo di matrice teologica cristiana? Quale giudizio hanno dato i teologi e gli intellettuali cristiani, delle diverse confessioni, di questa immane tragedia ebraica perpetrata, durante la Seconda guerra mondiale, da uomini e donne battezzati senza che nessuna autorità ecclesiastica si alzasse, se non per fermarla almeno per denunciarla con forza? E come non introdurre nell'orizzonte di questa riflessione, l'evento che da solo ha forse cambiato per sempre l'autocoscienza ebraica e di riflesso anche il modo in cui il cristianesimo pensa a se stesso il rapporto al popolo ebraico: la Fondazione nel 1948 Dello Stato di Israele?» (p. 65); 2) «Quale impatto hanno avuto, e continuano ad avere, nella riformulazione delle identità cristiana gli eventi della Shoà da un lato e della rinascita politica di Israele dall'altro?» (p. 67); 3) «Infine, un discorso a parte andrebbe riservato alla corrente di studi accademici in ambito ebraico che, lungo tutto il ventesimo secolo, ha proseguito la ricerca e la meditazione sulle origini ebraiche del cristianesimo avviata da Abraham Geiger [espone della *Wissenschaft des Judentums* che per primo studiò in un saggio del 1864 la matrice ebraico-farisaica della figura e dell'insegnamento di Gesù], studi che continuano a essere concentrati soprattutto sulle figure di Gesù e di Paolo di Tarso. È anche

a tali studi che occorre guardare per comprendere come i rapporti del mondo ebraico con le chiese e il cristianesimo siano venuti evolvendo e come si articolino a diversi livelli e con modalità impensabili fino a tutto il diciannovesimo secolo. Tali articolazioni e soprattutto le loro ragioni storiche nonché le loro motivazioni psicosociali sono già tra i temi e gli autori che costituiscono il filo conduttore dei prossimi capitoli» (ibidem). Nel primo capitolo l'autore ricorda inoltre che la locuzione "dialogo" fu per la maggior parte del medioevo e dell'età moderna segnata in ambito cristiano dal carattere controversialistico e catechetico, volto a convertire gli ebrei piuttosto che a chiarire reciprocamente i rispettivi punti di vista religiosi. E questo, parallelamente, retroagì sull'impostazione difensiva e talora identitariamente polemica da parte ebraica. Nel successivo capitolo intitolato "*Il Compimento delle scritture: il nodo ermeneutico (antiebraico) del sostituzionismo cristiano*", l'autore analizza i diversi teologumeni che da parte cristiana hanno segnato il contesto polemico (e lungamente tragico) della sua relazione con il giudaismo, in epoca medioevale, moderna e (in parte ancora) contemporanea. Il primo è quello *tipologico* del plesso *figura-compimento*: «Le Scritture ebraiche sono lette dalla teologia cristiana come *figure* che trovano compimento negli *eventi* cristiani che un'altra Scrittura, il Nuovo Testamento, registrerà diventando 'il libro del compimento'» (p. 74). Il topos del compimento delle Scritture e della realizzazione delle profezie ebraiche del Cristianesimo non sarebbe mai stato messo in discussione, sin dai tempi del nascente movimento post-gesuano, e neppure contestato dalle frequenti eresie di stampo gnostico, ma ripreso con varie sfumature in epoca moderna, persino dall'ultima grande impresa teologica, la filosofia della religione di Hegel, che vede nel cristianesimo l'*Aufhebung* (elevazione-sostituzione-superamento) del giudaismo. La lettura tipologica sembra permanere, secondo Giuliani, che anche in talune opere dell'attuale ermeneutica cattolica (l'autore si confronta, in diverse pagi-

ne, criticamente con l'opera esegetica di Beauchamp), quasi a far sospettare che lo stesso cristianesimo essenza faccia fatica a disancorarsi dal gesto auto-interpretativo inaugurale della propria identità, come sostitutiva a quella giudaica. Un altro teologumeno è quello dell'universalità cristiana *versus* il particolarismo ebraico (che trasparirebbe anche nello sforzo esegetico beauchampiano di istituire un'ossimorica «parzialità che è totalità» come approccio al testo biblico), il quale si fonda ultimamente sul dogma cristiano dell'Incarnazione di Dio in Gesù di Nazareth. Altri teologumeni sono, ad esempio, il dualismo nevrotico legge-carnalità vs amore-spiritualità, quello occultamento-disvelamento, quello dell'ostinazione ebraica vs. l'apertura (!) cristiana, ecc., dualismi tutti germinati dalla complessa e delicata teologia della "*Legge*" di Paolo (la quale richiederebbe un discorso che esula da questa breve recensione, e che potrebbe giovare oltre che del libro in questione – soprattutto nell'ultimo capitolo – degli studi di Pietro Stefani [si veda *Gli uni e gli altri*, EDB 2017] e del recente *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo*, [Claudiana 2021], di Gabriele Boccaccini). Nel terzo capitolo intitolato "*Modelli negativi e icone positive della relazione, Conflitto, ambiguità, riconoscimento*" Giuliani elenca ed analizza una silloge dei principali modelli di relazione da l'una e dall'altra parte, dando per assunti i lavori di ricognizione storica dell'antigioudaismo e dell'antisemitismo, ma cercando di enucleare «attraverso carotaggi ... modelli di relazione che nel tempo sono stati dati per giustificare atteggiamenti ora di conflitto e ora di riconoscimento, non senza ignorare le forti ambiguità presenti [in entrambi i casi] p. 138. Da parte cristiana: 1) il modello di Agar e Sara; 2) La radice e i rami innestati; 3) I due esploratori; 4) La regina spodestata e la regina trionfante ;5) il mulino mistico. Da parte ebraica: 1) I precetti per i figli di Noach/Noè; 2) Il seme ebraico e il frutto messianico 3) Cristianesimo e Islam come *praeparatio messiae*; 4) La stella il fuoco e i raggi (Franz Rosenzweig, verso il quale ci sembra Giuliani nu-

tra una vicinanza spirituale ed esistenziale, pur problematizzandone alcune posizioni); 5) il *waw* inverso della resilienza ebraica e lo *Judenhass*. Nell'ultima parte del capitolo, l'autore individua il vero dilemma che deve attraversare la coscienza cristiana, quello del rapporto con la Torà in quanto *legge*: «Il problema è cristiano e consiste nel proprio ambivalente e mai risolto "rapporto con la legge": mai ripudiata (...) ma neppure mai accettata davvero, a partire dal suo esigente senso letterale ...» (p. 199). Nell'analisi dello scambio epistolare tra Rosenstock e Rosenzweig, l'autore individua quella «necessaria dialettica per amore del Regno» quale luogo generatore, fuoco vivente del confronto metafisico tra le due religioni. Al termine di questa analisi si trapassa nell'ultimo capitolo del libro, intitolato "*Ebrei e cristiani alla ricerca di nuovi paradigmi*", capitolo la cui densità non si presta neppure per brevi cenni ad una sintesi, ma che va percorso e meditato con attenzione se si vuole comprendere la proposta autentica dello studio di Giuliani. Il libro, che sembra aprirsi con un realismo pessimista, pur non negando alcuna delle difficoltà all'attuale *status quaestionis et actionis* della relazione tra le due religioni, sembra chiudersi volontaristicamente con la speranza di una migliore comprensione della specificità dell'una per l'altra, al fine di una comune assunzione di responsabilità reciproca, e di un contributo etico spirituale verso il mondo. Ad avviso di chi scrive tuttavia, la tonalità emotiva se non apertamente pessimistica, almeno di scoramento rispetto agli inizi del dialogo postconciliare, permane nello sfondo del libro, e credo a ragione, visti anche i recenti irrigidimenti nelle posizioni e nelle pratiche – pur con lodevoli eccezioni – in entrambe le tradizioni religiose.

Alessandro Paris  
Università di Trento



## Abbonamenti anno 2022:

ordinario € 30,00  
sostenitore € 50,00

## Abbonamenti cumulativi anno 2022:

1. QOL + ESODO (mensile)  
€ 40,00
2. QOL + CONFRONTI (mensile)  
€ 57,00

Il versamento della quota di abbonamento dovrà essere effettuato con bollettino sul c/c postale N. 10679421 intestato a:  
GRAFITALIA, Via D. Da Torricella, 31 – 42122 Reggio Emilia  
oppure tramite bonifico bancario  
utilizzando l'IBAN IT58 P076 0112 8000 0001 0679 421  
indicando nella causale Nome Cognome e indirizzo per la spedizione  
Per informazioni sull'attività di QOL: Tel. 335 8331756 - 377 3541848

# QOL

numero 205, rivista bimestrale, Gennaio - Febbraio 2022. Direttore responsabile: Brunetto Salvarani - Collettivo redazionale: Gianpaolo Anderlini, Marisa Angilletta, Pietro Mariani Cerati, Andreina Contessa, Tommaso Fontanesi, Daniele Garrone, Filippo Manini, Elio Passeto, Rossella Prandi, Luigi Rigazzi, Brunetto Salvarani, Marina Sartorio, Bruno Segre, Francesco Veroni - Registrazione tribunale di Modena n. 805 del 25 gennaio 1986 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Reggio Emilia - Tassa riscossa - Taxe perçue - Contiene I. R. - redazione, promozione via Fermi, 6 - 42017 Novellara (RE) Tel. Red. 335 8331756 - amministrazione GRAFITALIA Via D. Da Torricella, 31 - 42122 Reggio Emilia abbonamento annuale € 30,00 (sostenitore € 50,00) - conto corrente postale 10679421 intestato a GRAFITALIA Via D. Da Torricella, 31 - 42122 Reggio Emilia una copia € 10,00 arretrati € 12,00 - Fotocomposizione e impaginazione ANTEPRIMA - Stampa GRAFITALIA.